

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in STUDI EUROPEI



TRA IL BENE E IL MALE NEL
SISTEMA CONCENTRAZIONARIO
TOTALITARIO: RIFLESSIONI SULLA
“ZONA GRIGIA”

RELATORE: PROF. FRANCESCO BERTI

LAUREANDO: MATTIA GOZZI
MATRICOLA N. 1106035

A.A 2016/2017

S O M M A R I O

Introduzione.....	5
CAPITOLO 1	7
LA NATURA DEL TOTALITARISMO.....	7
1.1 Il sistema totalitario	7
1.1.2 Gli effetti di un sistema totalitario.....	8
1.1.3 Stalinismo e nazismo.....	12
1.2 Dalla Repubblica di Weimar al regime nazista.....	14
1.2.1 Le interpretazioni.....	16
1.3 Dalle radici del comunismo alle teorie leniniste	18
1.4 L'ascesa di Stalin	21
1.4.1. Il culto della personalità	23
1.4.2 La teoria marxista che non funziona	24
1.5 Il terrore e il peso dell'ideologia	25
1.5.1 La polizia segreta.....	32
1.5.2 Il sistema dei campi di concentramento	34
1.5.3. Torture, processi e confessioni.....	36
CAPITOLO 2	39
LA ZONA GRIGIA.....	39
2.1 Il bene e il male nei campi dell'orrore.....	39
2.2 I prigionieri “privilegiati”	44
2.3 Il caso dei Sonderkommandos.....	47
2.4 Le situazioni ai limiti della zona grigia	49
2.5 La zona grigia nei ghetti ebraici	51
2.5.1. Il curioso caso Rumkowsky	55
2.5.2 La polizia ebraica	59
2.6 Prima dei Gulag: dall'arresto alla deportazione	60
2.7 Il sistema concentrazionario sovietico.....	64
2.8 La zona grigia nei Gulag sovietici.....	66

2.8.1 I “privilegiati” dei Gulag	69
2.8.2 Gli spettatori	74
CAPITOLO 3	77
COMPARAZIONI E ANALISI SULLA ZONA GRIGIA	77
3.1 La “zona grigia” messa a confronto	77
3.1.1 Il genocidio ucraino e il paragone con l’Olocausto	82
3.2 La violenza cieca come elemento in comune	84
3.3 Come nasce la collaborazione	87
3.4 La possibilità di scelta e la capacità di giudizio	91
3.5 La diversificazione della zona grigia	95
3.6 La zona grigia fuori dalla realtà totalitaria	97
3.6.1 Il fine ultimo come giustificazione	99
3.7 L’ascesa dei privilegiati	101
Conclusione	103
Bibliografia	105
Sitografia	107

INTRODUZIONE

È molto forte nell'uomo l'esigenza di dover dividere le situazioni tra "noi" e "loro", ovvero l'idea di creare una separazione netta tra amico-nemico. Capita spesso, infatti, di trovarsi davanti alla divisione tra vinti e vincitori, i quali verranno identificati dal nostro inconscio come i buoni e i cattivi. L'ambiguità, dunque, non è prevista, sempre è necessario avere uno schieramento.

Allo stesso modo, quando si parla di regimi totalitari, si tende a fare una solida distinzione tra vittime e aguzzini. La distinzione però finisce qui, nessuno prende in considerazione opzioni differenti a queste; pertanto, o si sta da una parte o si sta dall'altra. In verità, se si scava a fondo all'interno del contesto dei Lager nazisti o dei Gulag sovietici, o all'interno delle stesse società sotto il ferreo controllo dei leader totalitari, ci si renderà conto che limitarsi a considerare solamente due parti non basta; ma che per capire realmente le motivazioni di certe scelte, che portarono a compiere azioni ingiustificate di violenza e sterminio, bisogna andare oltre.

Primo Levi, nel libro *I sommersi e i salvati* ci racconta di una nuova realtà con la quale dover fare i conti, una realtà che spesso si tende a trascurare: egli sostiene che oltre alle vittime e agli aguzzini, esiste una terza parte che si pone a metà, una parte che egli battezza come "zona grigia", in cui, all'interno di quest'ultima si trovano le vittime che assumono le vesti di carnefici. Ovvero, tutti coloro che sono vittime delle scellerate scelte totalitarie e che, per libera scelta o perché costretti, decidono di cambiare e portarsi dalla parte dei carnefici, dando più forza e vigore al meccanismo totalitario.

Partendo da questo presupposto, intendo svolgere una riflessione sulla

complessità della “zona grigia”, illustrando i vari casi di chi ha vissuto in questo genere di situazione in prima persona. Poiché i casi che possono essere accostati alla “zona grigia” sono innumerevoli, io ne le selezionerò solo alcuni ma diversi tra loro, per fornire una visione generale che tenga conto di vari fattori; perché la “zona grigia” è vasta e dai contorni sfocati. È difficile, infatti, tracciare una linea univoca, e giudicare tutti nella stessa maniera sarebbe azzardato ed imprudente.

Inoltre, inizierò ad interrogarmi anche sulle principali cause che portano alla formazione della “zona grigia”. E partirò analizzando la struttura totalitaria della Germania nazista di Hitler e dell’URSS staliniana, fino a focalizzarmi sugli strumenti di terrore utilizzati dai due leader. Per dimostrare come con l’uso della paura e del terrore, i regimi totalitari riescono a creare dei rapporti di conflitto tra le loro vittime fino a farle compiere scelte che prima di allora avrebbero considerato assurde ed improbabili.

CAPITOLO 1

LA NATURA DEL TOTALITARISMO

1.1 Il sistema totalitario

L'assetto politico che alcuni paesi europei assumono nel periodo compreso tra i due conflitti mondiali come risposta estrema alla crisi delle liberal-democrazie trova una sua sedimentazione teorica nel concetto di totalitarismo.¹

Per comprendere il totalitarismo, è necessario tenere a mente una sola cosa: il totalitarismo rappresenta la negazione più radicale della libertà.²

Il totalitarismo è mosso dalla volontà di far scomparire ogni forma di pluralismo reale e legale, annettendosi un potere sulla società che non conosce limitazione alcuna. Inoltre, il totalitarismo non si limita a ottenere obbedienza, a differenza dell'autoritarismo, non si accontenta di poter agire indisturbato tra il silenzio dei cittadini. Esso vuole andare oltre, vuole legittimarsi ottenendo il consenso delle masse, ponendo le sue radici nelle parti più profonde della società.³

Affinché il totalitarismo riesca ad affermarsi, deve mobilitarsi in tutti i settori della società, con lo scopo di ottenere l'adesione, la partecipazione e soprattutto la convinzione dei cittadini. Per raggiungere questo scopo, occorre una propaganda ideologica ben mirata, in grado di far pressione sulle masse. Il totalitarismo diventa così il mezzo di diffusione di una nuova ideologia che si presenta rivoluzionaria e in rottura con il passato, in grado

1 Simone Forti, *Totalitarismo*, Alfabeto Treccani, 2014, cap. 1, Doc. 3, Edizione Kindle.

2 Paolo Costa, Hannah Arendt, *Antologia. Pensiero, azione e critica all'epoca dei totalitarismi*, Milano, Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2011. Cap.10, Doc. 3336, Edizione Kindle.

3 S. Forti, Op. Cit., cap. 1, doc. 130.

di immette una potente carica sovversiva istituzionale e capace di promuovere un nuovo sistema di valori.⁴

Tuttavia, più che soffermarsi sulle vicende storiche che portarono a questa situazione, è opportuno indagare sulle dinamiche che hanno facilitato la sua realizzazione. Spesso nella storia per riuscire a capire un determinato fatto storico si ha bisogno di fare un passo indietro e concentrarsi sul contesto in cui avvengono determinate cose; in quanto la storia ci insegna che nulla accade per caso e ogni conseguenza delle nostre azioni è semplicemente complice dei fatti.

1.1.2 Gli effetti di un sistema totalitario

L’ideologia totalitaria considera gli esseri umani nella loro individualità come strumenti e mezzi per realizzare un grande disegno politico. Himmler, per esempio, chiede ad ogni SS “il sacrificio totale della personalità nel compimento del dovere verso la nazione e la patria”; così tutti coloro che militano sotto un regime totalitario, devono essere pronti a sacrificare loro stessi in nome di una causa più grande.⁵

Per questo motivo, potremmo considerare le dottrine totalitarie come antiumanistiche, poiché la prassi totalitaria prevede che l’essere umano venga considerato come un mezzo e non più una persona vera. In questo modo, infatti, gli individui vengono trasformati in ingredienti per un progetto più ampio.⁶

Data tale visione degli individui, i regimi totalitari riescono a trasformare l’uomo rendendolo un soggetto devoto e pronto a rispondere ai voleri dei loro governanti. Perché per convincere un uomo a compiere certe

⁴ *Ibidem*.

⁵ Tzvetan Todorov, *Di fronte allo stremo*, Milano, Garzanti, 1992, p.174.

⁶ *Ibidem*.

azioni, non basta ordinarglielo ma bisogna influenzarlo e indottrinarlo, al punto da fargli credere che ciò che stia facendo sia davvero giusto.

I sistemi totalitari, in questo senso, riescono a mettere gli uomini in un'ottica di lotta tra bene e male, con l'idea che tutto ciò che si trova dall'altra parte, tutto ciò che viene considerato “male”, debba essere eliminato.

Pertanto il totalitarismo non è altro che un regime connesso a una società di massa, che cerca di annullare ogni possibile confine tra Stato, società ed esistenza privata; una modalità di gestione politica in cui un unico partito ha conquistato la struttura statale, imponendo un suo monopolio esclusivo del potere politico e della legittimazione. Il regime totalitario non è statico, non mira esclusivamente a una sua conservazione, a un rafforzamento dell'ordine e tantomeno rappresenta una modalità estrema e reazionaria di governo, esso solo ha la capacità di veicolare dinamiche rivoluzionarie, tanto ideologiche quanto istituzionali.⁷

Lo Stato totalitario, vuole concentrare sotto il suo controllo fisico e morale l'intera società, per trasformarla in una compatta organizzazione disciplinata, gerarchizzata e militarizzata, sottoposta all'assoluto comando del capo e nella quale il cittadino veniva sostituito da un “soldato politico”.

Il regime totalitario, in questo modo, inizia ad ottenere il consenso della gente, cercando di conquistare il mondo interiore delle persone, usando mezzi come: la conquista dei fanciulli rispetto alla famiglia, la direzione della cultura morale e intellettuale, l'ossessione meccanizzata della propagando e lo sfruttamento della psicologica delle folle, sedotte dal senso dello smisurato, del colossale, in una sorta di “ubriacatura totalitaria”, che consentiva al capo di mobilitare tutte le risorse della nazione al suo comando. Uno Stato concepito e realizzato, che divinizzava la collettività,

7 S. Forti, Op. Cit., cap. 1, doc. 130.

disumanizzando la persona umana.⁸

Il leader totalitario sente che è richiesto un solo uomo per portare avanti lo Stato e che tutte le altre persone, tutte le altre menti e volontà, sono completamente superflue. Tuttavia, non bisogna confondere il totalitarismo con una tirannia e tanto meno con alcune forme di dittatura moderna. Negli stati totalitari, né l'esercito, né la Chiesa, né la burocrazia si sono trovati mai nelle condizioni di poter gestire o limitare il potere; tutto il potere esecutivo è nelle mani della polizia segreta. Nessun gruppo o istituzione del paese è lasciato intatto, non solo perché tutti sono costretti a "coordinarsi" col regime ma perché alla lunga non è letteralmente previsto che sopravvivano.⁹

Il politologo Mario Stoppino¹⁰, parla di un sistema totalitario caratterizzato da una fortissima mobilitazione dell'azione totalitaria nella società. Per Stoppino, le componenti costitutive del totalitarismo sarebbero: l'ideologia, guida del cambiamento radicale e l'interpretazione indiscutibile della storia; il partito unico, capace di politicizzare ogni tipo di attività o gruppo sociale e di subordinarli ai principi ideologici; il dittatore totalitario, depositario esclusivo della volontà totalitaria che potrebbe esercitare un potere pressoché assoluto sopra ogni istituzione del regime; il terrore totalitario, che legherebbe le masse all'ideologia, al partito ed al capo del regime attraverso un'adesione coercitiva. Mentre le condizioni che nel passato avrebbero reso possibile il totalitarismo sarebbero: la nascita di una società industriale di massa che avrebbe creato l'atomizzazione degli individui, l'urbanizzazione e la formazione culturale determinante per l'ingresso delle masse in politica; la coesistenza divisa tra le nazioni mondiali, che avrebbero investito tutte le loro risorse in una grande

8 Emilio Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Bari, Editori Laterza, 2014, Cap.4, Doc. 2203-2204, Edizione Kindle.

9 P. Costa, H. Arendt, Cit, 2011, cap.10, doc.3734.

¹⁰ M. Stoppino, *Che cos'è il totalitarismo*, Il Politico, Vol. 40, (1975), p.382-406.

macchina bellica; lo sviluppo di una tecnologia moderna, che darebbe vita a strumenti di comunicazione di massa i quali permetterebbero la penetrazione dell'azione totalitaria nella società.¹¹

Carl J. Friedrich struttura il sistema totalitario in un modello di cinque facce, in quello che si potrebbe chiamare una società pentagonale o meglio, la distruzione pentagonale della società. Per la prima volta nella storia, un regime politico accumula cinque tipi di monopolio e ammaestra a favore della sua ideologia, lo Stato, la polizia, l'esercito, i mass media e l'economia. Questo fu possibile, secondo Friedrich, grazie all'operazione di indottrinamento compiuta dai regimi totalitari, capaci attraverso l'educazione di creare le giuste predisposizioni per la sottomissione dei cittadini alle volontà dello Stato. In questa maniera, l'accumulazione di tali monopoli a favore di una sola forza, conduce a una quasi scomparsa della società civile e una soppressione dell'Uomo, come individuo pensante che agisce con la propria testa.¹²

Il totalitarismo agisce con successo sulle società senza classi in cui predomina la massa. Sia nel sistema bolscevico che nazista la società è costituita da una massa senza personalità, priva della scintilla dell'individualità e sfiduciata del sistema pluralistico dei partiti che non sono più stati capaci di rappresentare le classi nella nazione. Il popolo non si interessa più di politica della quale si fa carico invece il movimento totalitario. La massa è sedotta dal sistema totalitario che agisce attraverso l'azione continua della propaganda, vero motore del movimento e capace di insinuarsi e raggiungere ogni spazio della società non ancora totalitario. La propaganda di regime disegna i due leader totalitari come degli eroi che,

¹¹ Massimo Guerrero, *Le origini del totalitarismo di Hitler*, L'universale, 2014, cap.1, doc.129. Edizione Kindle.

¹² Évelyne Pisier, Olivier Duhamel, François Châtelet, *Historia del pensamiento político*, Madrid, Editorial Tecnos, 2006, pp. 228,229.

con le loro gesta, avrebbero salvato il paese dalla rovina.

I totalitarismi sorgono dove pare impossibile alleviare la miseria politica, sociale o economica in una forma degna dell'uomo. Poiché il totalitarismo rappresenta l'invasione ultima dell'intimità di una persona, perché non c'è un limite tra la vita controllata dallo Stato e la sfera d'intimità di ogni persona.

1.1.3 Stalinismo e nazismo

Le differenze tra stalinismo e nazismo, sono minimizzate; pur partendo da presupposti ideologici differenti, le cause del loro affermarsi si considerano identiche: forte centralismo statale appoggiato dalle masse, crisi della religione e della democrazia, sconfitte militari; tutti questi fattori sommati tra loro lasciarono campo libero a la formazione dei sistemi totalitari. Diverse sono le cose in comune tra i due sistemi totalitari, a partire dalla monopolizzazione di tutte le attività dei cittadini presenti nello Stato, pubbliche o private, appoggio delle classi sociali inferiori, in modo da unire tutte le classi; la sostituzione di una Chiesa di Stato a favore di un credo comune basato sulla difesa della patria e una rigida obbedienza a determinati dogmi dettati dal regime; ma soprattutto uno Stato oppressivo e accentratore che fa leva su personalità forti e che toglie autonomia a ogni istanza sociale e individuale.¹³

Un elemento che invece accomuna questi due sistemi totalitari è la capacità persuasiva di cui godevano entrambi i leader. Hitler, per esempio, fu in grado a più riprese di ordinare e determinare il livello di barbarie che avrebbe voluto compiere, attraverso discorsi pubblici intrisi di odio che diedero il via ad azioni di discriminazione contro gli ebrei e gli altri “nemici

¹³ *Ivi*, p.194.

dello stato”. Da questo punto di vista, Hitler riuscì sempre ad avere un forte sostegno per le sue folli idee; e questo era un consenso che veniva dalla base del partito ma anche dagli stessi cittadini, i quali appoggiavano ciò che Hitler voleva. Da qui nasce l’idea di “lavorare a favore del Führer” per poter mettere in opera il suo mandato. Hitler riuscì a trasmettere una serie di motivazioni sociali, a volte contraddittorie e in conflitto tra loro, che favorirono la promozione degli obiettivi nazisti strettamente connessi con le personali ossessioni ideologiche del dittatore.¹⁴

L’autorità carismatica di cui godeva Hitler può essere utile per spiegare i legami che egli aveva con le diverse forze sociali e politiche che gli permisero di liberarsi di ogni vincolo istituzionale e portare avanti la sua battaglia per l’egemonia in Europa.¹⁵

Gli uomini che lavoravano per Hitler seguirono ciecamente ciò che egli comandava di fare, perché credevano che ciò fosse giusto per la Germania. Anche sotto Stalin si agiva per il bene del partito con Stalin posto come guida, ma la devozione al partito bolscevica e alla causa comunista era già stata costruita in precedenza da Lenin. Stalin seppe a suo modo rafforzare il sistema del terrore sovietico e allontanare coloro che egli riteneva “nemici del popolo”.

Ad ogni modo, il processo di realizzazione di un sistema totalitario, in entrambi i casi, non fu immediato: la Russia sovietica imboccò la strada del totalitarismo solo verso il 1930 e la Germania solo dopo il 1935. Fino a quel momento, entrambi i paesi, nonostante presentassero già un gran numero di elementi totalitari, potevano essere considerate delle dittature di partito unico.¹⁶

¹⁴ Ian Kershaw, Mosche Lewin, *Stalinismo e nazismo, dittature a confronto*, Roma, Editore Riuniti, 2002, p.140.

¹⁵ *Ivi*, p. 141.

¹⁶ P. Costa, H. Arendt, Cit. 2011, cap.10, doc. 3734.

1.2 Dalla Repubblica di Weimar al regime nazista

Il crollo del precario equilibrio creato dalla Repubblica di Weimar fu terreno fertile per l'ascesa di Adolf Hitler e del suo movimento politico: il nazismo.

La Repubblica di Weimar, era vista più come un'imposizione del nemico che come un mezzo per la rinascita del Paese. Essa non era in grado di poter ottenere lealtà e tanto meno fiducia da parte del popolo tedesco. In un primo momento ci si cercò di aggrappare al vecchio Maresciallo Hindenburg, dopodiché tutto crollò e si aprì un grosso vuoto in cui si fece strada Adolf Hitler.

Il nazismo era rappresentato politicamente dal Partito nazionalsocialista dei lavoratori, fondato nel 1920 dallo stesso Hitler. L'ideologia nazionalsocialista si basava sull'idea nazista della superiorità della razza tedesca (ariana) e su un radicale nazionalismo che allo stesso tempo era capace di guardare agli interessi delle masse promuovendo una riduzione degli squilibri sociali. La caratteristica principale del nazismo, che lo rese un tipico esempio di totalitarismo, era l'organizzazione del movimento attorno alla figura del Führer, il capo carismatico del movimento nazista.¹⁷

Oltre a promuoversi come leader carismatico, Hitler, cercò di sfruttare la sua immagine di comandante in capo per ottenere consenso tra il popolo tedesco. Non a caso, fin dai primissimi tempi, ebbe un ruolo di grande rilevanza Heinrich Hoffman, fotografo personale del Führer, nonché, principale responsabile della cura della sua immagine; egli aveva il compito di far apparire Hitler come un condottiero della patria, attraverso qualsiasi

17 *History Scops*, <<http://historyscops.blogspot.com.es/2015/03/lascesa-e-il-consolidamento-del-nazismo.html>>, ultima consultazione: 17.02.2015.

mezzo di comunicazione visiva: dai libri, alle fotografie, fino ai francobolli.¹⁸

Questo per sottolineare quanto la cura dell'immagine da parte del leader totalitario era fondamentale per il consolidamento del suo potere; il leader totalitario non doveva essere solo un comandante severo a cui obbedire senza fiatare, il leader totalitario, doveva essere un'immagine perfetta dentro la quale il suo popolo poteva sentirsi rappresentato.

Tuttavia, l'importanza dei mezzi di comunicazione, non può far trascurare i fondamenti ideologici del nazismo, i quali furono la base per l'affermazione del movimento nazionalsocialista: la supremazia dei popoli superiori, delle razze superiori, su quelle inferiori; la comunità di popolo, la *Volksgemeinschaft*, in cui ebrei e dissidenti politici ne erano posti ai margini; l'antisemitismo e lo spazio vitale, *Lebensraum*, per garantire con l'ampliamento territoriale verso est lo sviluppo demografico, economico e sociale del popolo tedesco; e infine, il *Führerprinzip*, il principio secondo cui il Führer, era in cima alla piramide del potere, esercitando un comando unico e supremo sul movimento del partito. Pertanto, nazione e razza erano strettamente correlate: nel programma nazista di politica estera, infatti, prima bisognava liberarsi delle catene del Trattato di Versailles e poi iniziare l'espansione a est, dopo essersi garantiti alle spalle una vittoria militare sul fronte occidentale.¹⁹

Nel novembre del 1933 Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda del Terzo Reich, definisce l'avvento del nazionalsocialismo “una rivoluzione totale” che ha come obbiettivo “uno Stato totalitario che abbracci ogni sfera della vita pubblica e la trasformi al fine di modificare completamente i rapporti degli uomini tra di loro, con lo Stato e con i

18 Vittorio Vidotto, *Hitler e il nazismo*, Bari, Editori Laterza, 2015, Cap. 1, Doc. 106, Edizione Kindle.

19 *Ivi*, Cap.1, Doc. 116-125.

“problemi dell’esistenza”.²⁰

Da lì a poco, il regime nazista iniziò le sue prime azioni totalitarie emanando il 15 settembre 1935, le leggi di Norimberga, che tolsero agli ebrei ogni diritto politico, proibendo anche i matrimoni misti, al fine di tutelare la purezza della popolazione di razza ariana. La vera persecuzione però cominciò il 9 novembre 1938, quando furono distrutti negozi, case e sinagoghe. E le azioni di violenza si ripercossero anche sulle stesse famiglie: centinaia di ebrei furono massacrati. Questa serie di violenze e soprusi furono battezzati come “La notte dei cristalli”.²¹

1.2.1 Le interpretazioni

Esistono quattro diverse interpretazioni per cui si tentò di spiegare il movimento nazista e il suo radicamento in Germania. La prima è una spiegazione culturale: la Germania, traumatizzata per la sconfitta nella Prima Guerra Mondiale, entrò in una situazione di disorientamento con la rottura del sistema di valori, da cui, successivamente, prese forma il nazismo. Portata al suo limite, questo tipo di problematica conduce a spiegare il comportamento degli ufficiali delle SS, perché come si verificò al processo di Norimberga, non erano soggetti a qualche sintomo di infermità mentale, non si trattava di pazzia, bensì di un forte temperamento indottrinato dai proclami sulla razza pura germanica portati avanti da Hitler.

C’era quindi il bisogno di una sorta di rivincita nell’animo dei tedeschi e la necessità di aggrapparsi a qualcosa, per non cadere ancora più in basso e questo “qualcosa” lo trovarono nel nazismo, capace di far breccia

20 S. Forti, op.cit, cap. 1, doc. 80-81.

21 History Scops, *L’ascesa e il consolidamento del nazismo*, <<http://historyscops.blogspot.com.es/2015/03/lascesa-e-il-consolidamento-del-nazismo.html>>, ultima consultazione: 18-02-2015.

nella mente dei tedeschi convincendoli che ciò che si stava facendo poteva essere la strada giusta per la rinascita della Germania.²²

L'altra spiegazione, è di tipo psicologico: i giovani tedeschi del decennio del 1930, avevano conosciuto nella loro infanzia l'esperienza traumatica della Grande Guerra tra il 1914 e il 1918 e la successiva sconfitta tedesca, scontrandosi duramente con la realtà di una Germania sconfitta e umiliata dal Trattato di Versailles. La crisi economica del 1929, non fece altro che peggiorare questa situazione, questo stato psicologico instabile e questo continuo bisogno di certezze, offrì a Hitler l'opportunità unica di risollevarre gli animi dei tedeschi, puntando il dito proprio contro quei trauma d'infanzia che li avevano per sempre segnati. In questa maniera, il nazismo ha saputo rispondere alle insicurezze della massa, divise tra il desiderio di libertà e alla paura di poter disporre di questa libertà. In questo proposito, Erich Fromm fornisce una sua spiegazione sul concetto di libertà e sulle difficoltà dell'uomo, in quanto spiega come la libertà sia un grande valore, ma anche un grande peso con il quale l'uomo deve fare i conti; un peso, che diventa insostenibile per la maggioranza degli uomini, che cercano così di fuggire dalle responsabilità, rifugiandosi nel sadomasochismo, nell'autoritarismo o nel conformismo. E questa frequente e diffusa fuga dalla libertà spiega gli inquietanti totalitarismi del Novecento.²³

Il problema fondamentale di tutto risiede nella ricerca di un'identità sociale nonché la necessità di appartenere a una comunità. Così la ricerca della libertà si trasforma nella sottomissione allo Stato, poiché il nazismo era in grado di garantire una sicurezza e una certezza di valori a cui potersi aggrappare.

L'ultima spiegazione è di tipo sociologico: il nazismo rappresenta un

²² É. Pisier, O. Duhamel, F. Châtelet, op.cit. pp. 231-232

²³ Ivi, pp. 233-234.

compromesso tipico tra due élite con vocazione di potere, la consistenza tra un élite tradizionale agricola forte ma in declino e un élite moderna industriale ascendente ma ancora debole, quindi si forma una sorta di alleanza tra l'antica e la futura classe dirigente. E il nazismo ebbe la capacità di riuscire a colpare le distanze sociali tra le varie classi, unendo la nazione nella medesima causa.²⁴

Dunque, il partito nazista è un partito di popolo, un partito radicato nel popolo e insieme un partito milizia, un movimento di giovani, un fenomeno dai caratteri quasi religiosi, che fece leva sulla crisi morale ed economica del paese; raccolse voti da tutti ceti, dai piccoli borghesi, agli artigiani, fino agli operai; e senza distinzione religiosa, cattolici e protestanti insieme.²⁵

1.3 Dalle radici del comunismo alle teorie leniniste

Prima di poter parlare del clima totalitario che si diffuse nell'Urss con la presa del potere da parte di Stalin, è importante capire i passaggi che coinvolsero il Paese a partire dalla Rivoluzione d'ottobre, fino al consolidamento del potere staliniano, poiché con il termine “stalinismo” si intende quel periodo della storia che non riguardò solamente l'Unione Sovietica, bensì tutto il movimento comunista a essa legato, che durò, a grandi linee, dalla morte di Lenin fino alla morte di Stalin.²⁶

Si cadrebbe, dunque, nell'errore se considerassimo marxismo e “stalinismo” simili tra loro; più verosimilmente, potremmo dire che i due termini sono legati da un rapporto di causa-effetto. Per tale ragione, è giusto sottolineare come lo “stalinismo” non fu una deviazione della realtà del

²⁴ Ivi, pp. 235-236-237.

²⁵ A. Vidotto, op.cit, Cap. 1, Doc,135.

²⁶ Vittorio Strada, *Lenin, Stalin, Putin. Studi su comunismo e postcomunismo*, Soviera Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, p.87.

marxismo rivoluzionario e della rivoluzione comunista, ma fu una parte organica di queste rivoluzioni, una loro fase di sviluppo e un loro momento costruttivo.²⁷

La civiltà liberale, secondo Marx ed Engels, era un sistema innaturale e perverso basato sullo sfruttamento degli interessi particolari che condannava gli uomini all'alienazione più totale. Partendo da questo presupposto, Marx ed Engels, capirono che l'unica possibilità per abbattere la società dell'Avere doveva passare attraverso una rivoluzione permanente, guidata da un élite di virtuosi, i quali, sopprimendo la proprietà privata, avrebbero restaurato l'ordine naturale delle cose.²⁸

Ciononostante, il movimento comunista in Russia si differenziò rispetto a quella che era l'idea originale. La dottrina del proletariato, infatti, svolse nell'ambito del movimento comunista mondiale la funzione ideologica di mascherare il dominio di quella che sarebbe dovuta diventare la nuova classe proletaria. Così si arrivò a sostituire il pensiero originario di Marx con un'oligarchia carismatica che si era identificata con il socialismo scientifico per trasformare la dottrina nella legittimazione della dittatura del Partito comunista sulla massa proletaria. E fu questa la via che venne intrapresa dal bolscevismo nell'Urss.²⁹

I bolscevichi erano dell'idea che si dovesse passare direttamente alla rivoluzione proletaria, bruciando così la tappa dello sviluppo capitalista e saltando direttamente dall'arretratezza contadina (la servitù della gleba era stata abolita solamente nel 1861) alla modernità industriale di un regime comunista. Da questo punto di vista, va ricordato che il raggiungimento del comunismo si realizza attraverso delle tappe ben definite: in seguito alla rivoluzione, in cui il proletariato conquisterà il potere politico, dovrà esserci

²⁷ *Ivi*, p.92.

²⁸ Luciano Pellicani, *La società dei giusti*, Milano, Etaslibri, 1995, p.64.

²⁹ *Ivi*, p.69.

necessariamente una fase di transizione definita “dittatura del proletariato”, durante cui deve avvenire una trasformazione radicale della società; in questa maniera, a uno Stato borghese, sostituirà uno Stato proletario e a una dittatura borghese si sostituirà quindi una dittatura proletaria. La dittatura del proletariato resta solamente una misura di transizione, destinata al superamento di sé medesima e di ogni forma di Stato. Solo dopo questa fase storica si potrà attuare il comunismo, che creerà una società senza classi.³⁰

Inoltre, Lenin teorizzava la necessità di far in modo che la superiorità scientifica degli intellettuali sui proletari diventasse una superiorità politica. Egli giudicava gli operai con lo stesso metro di giudizio con il quale gli aristocratici giudicavano i loro soldati: questi potevano avere molte virtù, coraggio, disciplina, devozione, ma certamente non le qualità necessarie per partecipare all’elaborazione degli piani strategici. Per Lenin, la rivoluzione era una questione troppo seria perché fosse lasciata in mano a dei semplici lavoratori.³¹

Tutto o nulla fu questo il grido di battaglia da parte di un élite che si considerava “l'avamposto della rivoluzione” operante in un paese ottusamente legato a forme di vita barbare e pertanto insensibili ai suoi incitamenti e incapace di intendere i suoi messaggi; un élite che fantasticava nell'isolamento più totale ma con l'obiettivo di liberare il popolo dall'alienazione e dall'oppressione zarista.³²

³⁰ É. Pisier, O. Duhamel, F. Châtelet, op.cit. p.175.

³¹ L. Pellicani, op.cit. p.114.

³² *Ivi*, p. 138.

1.4 L'ascesa di Stalin

Tra il 1928 e il 1929 inizia l'era stalinista. L'idea di portare il comunismo in Russia, iniziata da Lenin, prosegue con Stalin attraverso alcuni passaggi fondamentali: un'industrializzazione accelerata, l'eliminazione dei Kulaki e la collettivizzazione forzata dell'agricoltura.

Stalin raccolse l'eredità di Lenin portando avanti la tesi per la quale la dittatura del proletariato era giustificata con l'intensificazione della lotta di classe, ma invece di proseguire con la cancellazione definitiva dello Stato, come dovrebbe avvenire per il raggiungimento del comunismo, Stalin portò avanti la tesi per la quale serviva ancora una dittatura del proletariato e che non si era ancora pronti per fare il passo successivo. In questo modo, portò avanti la sua politica del terrore, rafforzando di fatto lo Stato contro quelli che definiva "nemici del popolo". In questo contesto, la Russia di Stalin si trasformò in breve tempo in uno Stato totalitario in tutti i suoi effetti.³³

Inoltre, Stalin si riallacciò alla concezione di Lenin per la quale ci fosse la necessità di estendere la rivoluzione solamente quando almeno un altro paese d'Europa sarebbe diventato socialista. Da qui, i piani quinquennali, una delle più grandi e colossali imprese statali mai intraprese; e da qui anche l'idea maniacale di Stalin di meccanizzare ogni cosa, di creare un sistema perfetto privo di errori e di riorganizzare così un vasto paese sfinito dalla guerra civile.³⁴

Nel frattempo ci furono complotti, proprio come ai tempi dello Zar. Gli uomini che si trovarono a governare, avevano imparato tutti i modi e i mezzi per i quali a loro volta erano stati perseguitati. Da qui l'autorizzazione per sequestri, omicidi, persecuzioni, che potevano

³³ S. Forti, op.cit, cap. 2, doc.184.

³⁴ Emil Ludwig, *Tre ritratti di dittatori: Hitler, Mussolini, Stalin*, Gingko Edizioni, 2013, cap.4, doc. 1271-1280, Edizione Kindle.

coinvolgere anche vecchi amici di partito o colleghi, dei quali non era sicuro fidarsi.³⁵

Tuttavia, i processi pubblici sarebbero stati impossibili. Stalin era troppo scaltro per esibire una vittoria, egli non era incline a auto-elogiarsi. A soddisfarlo era la sensazione di potere, non il bisogno di una sua manifestazione. Qui la grande differenza con Hitler.³⁶

Però come poter giustificare la persistenza dello Stato quando mancava l'antagonista principale? Ovvero la classe borghese. Mediante l'ingegnoso sistema dell'assedio al capitalista, nonché la continua ricerca di un capro espiatorio. Dunque, se lo schema della scomparsa dello Stato non avrebbe funzionato come si aveva previsto, malgrado il progresso del socialismo nell'URSS, la colpa sarebbe stata degli altri, nonché, del mondo capitalista, ostile e sempre pronto a intervenire militarmente per destabilizzare il paese. Pertanto lo Stato sovietico, sostiene Stalin, era necessario e per tale motivo, non poteva scomparire. La ricerca continua di un nemico da parte di Stalin, fu la sua strategia per mantenere lo Stato forte e unito attorno a lui; ma soprattutto, per poter continuare la sua politica del terrore verso potenziali o insospettabili nemici. Questo venne sancito con la costituzione del 1936, in cui venne proclamata la fine di tutta la funzione repressiva anteriore: gli oppositori cambiarono nome, non erano più i "nemici della classe" ma diventano i "complici dell'imperialismo". In questo modo si poteva spiegare la politica di repressione staliniana, in cui il partito era, per eccellenza, l'organo principale di questa repressione. A questo punto, Stalin poteva proclamarsi il successore di Lenin; attraverso l'esercizio del suo potere tirannico e legittimo in tutti gli ambiti. Lo Stato conosceva e diceva la verità, e lo faceva bene poiché sbagliarsi era impossibile. La sua autorità si estense a tutti i cittadini, lo Stato era il partito

³⁵ *Ivi*, cap.4, doc. 1297,1305.

³⁶ *Ivi*, cap. 4, doc. 1314.

e il partito era lo Stato.³⁷

1.4.1. Il culto della personalità

Il culto di Stalin era storicamente differente rispetto a quello di Lenin, poiché Lenin si dimostrò fin da subito una figura dotata di un grande carisma che toccò il suo apice con la rivoluzione del 1917; mentre Stalin iniziò la sua ascesa soltanto grazie alla scia di popolarità che aveva lasciato Lenin, raggiungendo così le vette del potere soltanto facendo della figura di Lenin un trampolino di lancio per il successo. E come discepolo, Stalin riuscì a fare anche meglio del maestro, acquisendo un carisma e un'influenza superiore a quella del predecessore. Fu Stalin, infatti, a gettare le basi per la creazione della “civiltà sovietica”, con cui si intendeva non solo lo sviluppo economico e sociale ma anche lo stile ideologico di vita fatto di violenza e manipolazione delle masse.³⁸

Dotato di un periodo di tempo maggiore rispetto a quello che ebbe a disposizione Lenin, Stalin fu oggetto di un “culto” che andava oltre alla sua persona e investiva la sua parola, che era obbligatoriamente destinata a valere come un dogma imprescindibile per milioni di persone sottoposte al regime sovietico. Tuttavia, le fondamenta del “culto” di Stalin, non si trovavano solamente nella polizia segreta o nei Gulag, ma bensì nelle due costruzioni ideologiche che nacquero sotto di lui: il marxismo-leninismo e il realismo socialista. Di questo immenso potere sovietico e internazionale Stalin fu il demiurgo.³⁹

Anche alla fine della Seconda Guerra Mondiale, ci fu una conferma e

³⁷ É. Pisier, O. Duhamel, F. Châtelet, op.cit. pp.191-192-193.

³⁸ V. Strada, Op. Cit., pp.72-73.

³⁹ *Ivi*, p. 74.

una continuazione di quello che era successo nel Paese già trent'anni prima, con l'idea da parte di Mosca di riaffermare la dominazione totale. Per questo, l'Unione Sovietica portò avanti una politica aggressiva verso quei paesi che aveva liberato dal nazismo e che improvvisamente divennero dei Paesi Satelliti coordinati direttamente da Mosca. La bolscevizzazione di questi Paesi iniziò con una serie di azioni politiche portate avanti con lo scopo di assicurarsi il consenso della popolazione locale, introducendo un falso sistema parlamentare che si trasformò rapidamente nella dittatura di partito unico.⁴⁰

Stalin voleva instillare la paura nel cuore della società per poterla controllare.

1.4.2 La teoria marxista che non funziona

Di aver fatto una rivoluzione contro la teoria marxista, tanto Lenin quanto Stalin erano coscienti, anche perché sapevano bene di averla fatta usando contadini e non con gli operai. E ciò era stato possibile grazie all'uso dello strumento del partito: volontà e politica organizzata, un grande elemento soggettivo. Col tempo questo elemento soggettivo si rafforzò, trasformandosi in un partito-Stato, questo era lo strumento che Stalin si proponeva di usare per condurre la rivoluzione dall'alto. Se nell'Urss non c'era la base sociale ed economica adeguata alla sovrastruttura socialista nata dalla rivoluzione, si trattava di usare questa sovrastruttura per “innalzare” la società al suo livello. Bisognava costruire il socialismo dall'alto, estremizzando i già fortissimi tratti che facevano del bolscevismo un'ideologia soggettivista di inizio Novecento, molto più simile alle

⁴⁰ Hannah Arendt, *Los origines del totalitarismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2006 p.59

ideologie soggettiviste di destra che non al socialismo ottocentesco.⁴¹

Marx però continuava a contare, Stalin continuava a ritenersi un marxista e a sforzarsi di pensare come tale, il suo testo di riferimento rimaneva *Il Capitale*, e lo scopo era quello di costruire, seppur con metodi che Marx non aveva previsto, ciò che Marx aveva annunciato nella sua opera. Tra questi nuovi metodi di Stalin, vi era quello del potere personale.⁴²

Stalin, inoltre, sapeva che lo scontro con i contadini, vale a dire l'80% della società, sarebbe stato inevitabile; le campagne, del socialismo di Stato non ne volevano sapere, e si sarebbero ribellate al tentativo di instaurarlo. Dovette agire dunque in maniera dura e concreta, per portare a termine, senza tentennare, quella che si presentava come una grande operazione repressiva.⁴³

1.5 Il terrore e il peso dell'ideologia

La semplice follia, così come la si intende, non è sufficiente per poter spiegare, o eventualmente giustificare, ciò che i militanti nazisti in Germania o i bolscevichi nell'URSS fecero, questo perché spesso non ci sono spiegazioni razionali nelle scelte totalitarie. Così, per trovare spiegazioni logiche, bisogna cercare di analizzare il contesto in cui i regimi totalitari agivano e come riuscivano a farlo.

Innanzitutto, il terrore totalitario si differenzia dal terrore dittoriale perché mentre il secondo colpisce solamente gli autentici oppositori, la prima forma di terrore può minacciare anche innocenti cittadini e, molte

⁴¹ Andrea Graziosi, *Stalin e il comunismo*, Bari, Editori Laterza, 2015, Cap. 1, Doc. 163, Edizione Kindle.

⁴² *Ivi*, Cap. 1, Doc. 172.

⁴³ *Ibidem*.

volte, anche i membri stessi della macchina totalitaria. Inoltre, il terrore totalitario, è in grado d'individuare diversi “bersagli” nella sua rete di violenza e repressione. Bersagli, che tra loro, possono nascondere anche caratteristiche distinte. Per tale motivo, il totalitarismo presenta un nuovo tipo di terrore: un terrore “legale”, codificato nella sua specie, per il quale si considerano criminali e si combattono, in maniera severa ed equivocabile, comportanti o intenzioni che in uno Stato costituzionalista e pluralista non verrebbero mai giudicati come illegittimi.⁴⁴

L'esperienza totalitaria presenta quello che viene definito uno “stato giardiniere”, in cui per avere un bel giardino, è necessario estirpare le erbacce. Allo stesso modo, si sono comportati i regimi totalitari: chiunque avesse in qualche modo ostacolato il piano d'ordine del regime, sarebbe dovuto essere eliminato. Nella realtà totalitaria, l'avversario politico non è riconosciuto come tale, poiché il regime totalitario non prevede avversario, chiunque si trovi dall'altra parte, è necessariamente un nemico. Ed è proprio questa pretesa dello Stato di dettare una sola verità, una sola giustizia e una sola cultura che genera la “cultura del sospetto”: potenzialmente dietro ad ogni persona può nascondersi una spia, una minaccia, per la stabilità del regime, che nel caso del nazismo era l'ebreo e nel caso sovietico il nemico di classe.⁴⁵

Tuttavia, non sempre il nemico da combattere è ricercato e ben definito; molte volte le vittime vengono scelte completamente a caso e, senza alcuna accusa, vengono dichiarate indegne di vivere. Questa pratica terroristica prevede la fissazione per ciascuna zona territoriale di un numero prestabilito di persone da deportare o eliminare. E in questa azione non è escluso nessuno: sono compresi nemici del regime ma anche fedeli al

⁴⁴ Domenico Fisichella, *Totalitarismo*. Biblioteca Storica Politica, Roma, 2015, pp. 82-83.

⁴⁵ *I totalitarismi nel Novecento*, <<http://www.storia900bivc.it/pagine/totalitarismi.html>> ultima consultazione: 18-02-2015.

regime stesso o semplici innocenti. Questo sistema si rivela ancora più spietato del sistema punitivo di una semplice tirannia; poiché in questo caso, bisogna essere avversari del regime per essere puniti, mentre in un sistema totalitario, chiunque poteva essere condannato. Così, l'oppositore del regime totalitario, viene condannato a subire la medesima sorte di tante altre persone, a prescindere dalla sua posizione nei confronti di chi governa lo stato totalitario. In questo modo, innocenti e colpevoli appaiono alla stessa maniera indesiderabili per il governo totalitario.⁴⁶

L'essenza del totalitarismo è espressa dal terrore totale che diventa uno strumento permanente di governo. Tutto ciò viene espresso dal partito unico, in cui si crea una moltiplicazione e sovrapposizione di uffici e competenze dell'amministrazione statale, del partito e della polizia segreta, i quali creano un intreccio organizzativo che diventa l'essenza della struttura totalitaria. Dunque, la volontà del capo è l'unica legge del partito, il quale opera con il solo scopo di portare avanti i suoi piani. Il leader totalitario, inoltre, è anche il depositario dell'ideologia e solo lui può interpretarla o correggerla.⁴⁷

Il terrore totalitario non cerca di conquistare il mondo per ragioni di potere, bensì per provare il buon fondamento del suo movimento, rendendo così il mondo più coerente, ovvero, conforme alla sua visione totalitaria.

Chi esercita il potere strumentale riesce a guidare il comportamento altrui attraverso minacce e promesse, premi e punizioni. Specialmente in Germania l'indottrinamento ideologico assume la forma di un culto della “durezza”, oltre che a una sistematica denigrazione di ogni senso di pietà. L'idea è addestrare le SS con metodi duri e estremi, con l'obbiettivo di togliere a loro qualsiasi sentimento di compassione che potrebbero avere

⁴⁶ D. Fisichella, Cit. 2015, pp. 86-87.

⁴⁷ *Totalitarismo*, <http://www.itclucca.lu.it/areaprogetto/giovani900/pagine_del_web/totalitarismo.htm>, ultima consultazione: 18-02-2015.

nei confronti dei loro prigionieri.⁴⁸

Il terrore e l'ideologia, dunque, costituiscono un unico binomio, le cui componenti, tra loro combinate, rappresentano le pietre su cui si fonda ogni stato totalitario: il primo elemento rimanda all'essenza stessa dell'intero sistema politico totalitario, il secondo si identifica con il suo principio ideale permanente di azione. Il terrore viene utilizzato come strumento di governo che incessantemente tende a minare in profondità il senso di sicurezza delle popolazioni che hanno perso le tradizioni sociali e giuridiche. Gli individui, in questo modo, si sentono in costante pericolo, sono indistinguibili gli uni dagli altri e allo stesso tempo soli nel proprio isolamento.⁴⁹

Il terrore inteso come strumento di purificazione, agisce nel tempo e cambia radicalmente in negativo l'essenza della vita stessa di ogni cittadino: porta infatti alla soppressione della spontaneità, della morale, della persona giuridica e dell'individualità. In una prima fase focalizza la sua azione verso l'eliminazione dei nemici immediatamente riconoscibili, ovvero i "nemici oggettivi": come gli Ebrei nel sistema nazista, come la classe benestante dei Kulaki nel regime sovietico e in generale agisce contro tutti gli oppositori di governo. Una volta distrutto il nemico "reale", il terrore, continua a perpetuarsi nella ricerca di nemici finti, definiti di volta in volta secondo le esigenze e delle tendenze politiche del regime. C'è la necessità di creare, additare, perseguitare e combattere nuovi nemici, interni o esterni. Può infatti scatenarsi per esempio contro le libertà d'iniziativa intellettuale ed artistica degli individui o anche contro le relazioni sociali, come i legami di parentela e di amicizia.⁵⁰

Il terrore generato dai sistemi totalitari, riesce in questo senso, a creare

⁴⁸ T. Todorov, Op. Cit., p.178.

⁴⁹ H. Arendt, Cit. 2006, p.624

⁵⁰ *Ivi*, p. 625.

un odio reciproco tra le persone snaturando l'identità dell'uomo e mettendo i cittadini uno contro l'altro. In questo modo, si sviluppa un profondo rancore tra le persone, in cui prevale l'istinto di sopravvivenza.

Mettendo gli uomini uno contro l'altro, il terrore distrugge lo spazio tra di loro; come dentro un recinto costeggiato da una cortina di ferro, in cui aggrapparsi alla violenza appare l'unica garanzia di libertà e sopravvivenza, si lotta per ottenere un piccolo spazio dentro questa realtà stretta e letale. Il governo totalitario non restringe solo la libertà individuale, distrugge l'unico requisito essenziale di tutte le libertà, ovvero la capacità di movimento, che non può esistere senza spazio.⁵¹

In questa maniera, denunciare il proprio vicino di casa o la propria consorte, diventa una azione che le persone non hanno paura a fare; poiché condannare gli altri diventa l'unico mezzo per poter salvare loro stessi.

L'ideologia, come principio ideale di azione, accompagna costantemente lo strumento del terrore. Rappresenta “la logica di un'idea” e si propone di spiegare ogni segreto e mistero del processo storico. Tale logica assume credibilità e forza perché viene sostenuta da autorevoli e affermati scienziati e filosofi, sostenitori di partito, che utilizzano teorie, spesso improprie, pur di giustificare atti criminosi, come per esempio nel caso delle leggi razziali. L'ideologia nazista fa riferimento al principio razzista e di superiorità della cosiddetta “razza ariana”, mentre l'ideologia bolscevica rimanda al socialismo e alla lotta di classe. Il sistema utilizzato da entrambi i leader totalitari per trasformare le rispettive ideologie in mezzi efficaci e utili a costringere i propri ‘sudditi’ ad allenarsi col movimento del terrore non era per niente evidente: Stalin si faceva forte della “inesorabilità della sua dialettica”, Hitler invece era consapevole della “freddezza glaciale del ragionamento”.⁵²

51 *Ivi*, pp.626-627.

52 M.Guerrero, Op. Cit., Cap.3, Doc. 381-382,

Il sistema totalitario porta a un crollo dell'intera struttura morale, dell'intero corpus di quei divieti e comandamenti che nella tradizione hanno espresso e incarnato le idee fondamentali di libertà e di giustizia nelle relazioni sociali e nelle istituzioni politiche. In questo modo, chiunque pensi qualcosa di diverso dal volere del regime o chiunque si esprima in maniera differente, verrà etichettato come "profeta di sventura", il cui unico scopo è quello di minare gli interessi nazionali e danneggiare la popolazione.⁵³

Il terrore, non è totalitario in quanto riduce tutte le libertà o abolisce certe realtà essenziali, lo è perché riesce a sradicare l'amore della libertà dei cuori degli uomini; così semplicemente e spietatamente, il terrore spinge gli uomini, esattamente come sono, gli uni contro gli altri.⁵⁴

Alla base di ogni trasformazione totalitaria dell'ideologia, vi è la convinzione che essa diventerà vera. Pertanto, in virtù di questa relazione totalitaria con la realtà, il concetto stesso di verità perde il senso. Le bugie lanciate dai movimenti totalitari, inventate sul momento, come le falsificazioni operate dai vertici, sono secondarie rispetto a questo atteggiamento radicale che esclude la distinzione stessa tra verità e falsità. E in vista di questo fine, ovvero per la consistenza di un ordine mondiale di menzogne, che il totalitarismo esige il dominio totale e una supremazia globale, tenendosi pronto a commettere atti violenti per giustificare quelle che sono le sue ideologie più profonde e radicali.

Perciò, non è tanto la brama di potere che spinge i governi totalitari a compiere determinate azioni, ma è la volontà di consolidare le loro ideologie che li fa andare avanti; continuando a dare fondamento a un mondo costruito a tavolino e basato su costanti bugie.

L'operazione compiuta da Hitler e Stalin nei confronti delle rispettive ideologie è stata di prenderla terribilmente sul serio, ovvero di portare le

53 P. Costa, H. Arendt, Cit. 2011, cap.10, doc.3343.

54 *Ivi*, cap.10, doc. 3628.

loro pretenziose implicazioni a delle estreme conseguenze, facendo apparire ciò che poteva sembrare assurdo e irragionevole, a un'attività logica e assolutamente normale. Se si crede sinceramente che la borghesia non abbia semplicemente degli interessi contrari a quelli degli operai, ma sia una classe destinata a scomparire, allora può apparire lecito eliminare la classe borghese. Così come, se si prende alla lettera la tesi per la quale gli ebrei sono dei parassiti, creati come tali dalla natura e pertanto destinati a scomparire, si pongono le condizioni per un loro sterminio.

Questa logica stringente, folle e priva di senso, porta a commettere crimini che non hanno precedenti nella storia dell'umanità ma che allo stesso tempo, rappresentano uno dei meccanismi dell'intera struttura dei movimenti e dei governi totalitari.⁵⁵

Chi riuscì ad affrontare il campo e a rimanere in vita per poterlo raccontare, si trovò a sopportare tutto ciò che si poteva sopportare, anche ciò che non avrebbe voluto o dovuto sopportare. Si trattò di una sofferenza all'estrema potenza, aldilà dell'immaginabile, che non aveva nulla di umano. Dall'altro lato anche i carnefici dovettero sopportare ciò che non avrebbero dovuto (a volte anche voluto) sopportare; ma i carnefici, al contrario, rimasero “uomini” nelle loro azioni, non dovettero confrontarsi con qualcosa che per loro era inumano.⁵⁶

Questo concetto fu espresso con cieca chiarezza da Himmler il 4 ottobre 1943: <<La maggior parte di voi deve sapere che cosa significano 100 cadaveri, o 500 o 1000. Avere sopportato la situazione e, nel contempo, nonostante qualche eccezione dovuta all'umana debolezza, essere rimasti uomini onesti, questo di ha induriti. È una pagina di gloria della nostra storia che non è mai stata scritta e non lo sarà mai.>>⁵⁷

⁵⁵ *Ivi*, cap.10, doc.3867.

⁵⁶ Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p.71.

⁵⁷ *Ivi*, p 72.

Questo discorso terrificante e anche particolarmente lucido compiuto da Himmler, stava a dimostrare come ci fosse un meccanismo profondo dietro la grande macchina di sterminio dei campi di concentramento: gli uomini delle SS venivano incoraggiati e motivati a compiere torture e massacri; ma soprattutto, si cercò di ricordare a loro quanto non ci fosse nulla di “inumano” in tali azioni; si tentò di far capire a loro che prima di tutto erano uomini e che ciò che stavano facendo poteva essere sopportato.

Un modo di vedere terribile che riuscì a coinvolgere migliaia di uomini e a dar vita a un grande e lungo processo di sterminio.

Nei gulag sovietici si eseguirono più di diecimila condanne a morte solo per reati d’opinione. Anche nei lager nazisti, oltre alle migliaia di morti per l’Olocausto, furono eseguite in quindici anni oltre quattromila condanne a morte, esclusivamente per reati d’opinione. I deportati nei lager rappresentavano i nemici oggettivi dell’ideologia, pertanto individui considerati inferiori e emarginati.⁵⁸

1.5.1 La polizia segreta

L’elemento fondamentale per il consolidamento, dei sistemi totalitari, è la polizia segreta: la polizia segreta gioca un ruolo di grande rilievo nel applicare e nell’espandere il terrore, mantenendo così unito e forte il regime totalitario.

Essa rappresenta un ulteriore duplice apparato, non evidente nella sua forma esteriore. Non a caso, il partito, che detiene già il controllo su una propria organizzazione paramilitare esclusiva, una volta al governo sposta i finanziamenti, i depositi e le risorse, che sarebbero dovute essere destinate alla polizia segreta di stato, alla propria struttura segreta. Stalin ha utilizzato

⁵⁸ M.Guerrero, op.cit, Cap. 4, Doc. 448.

questo apparato di controllo della polizia segreta per preparare il colpo di stato che lo avrebbe portato al potere dopo l'eliminazione dei dirigenti di partito a lui avversi. Inoltre, la polizia segreta aveva anche il compito di sorvegliare le altre organizzazioni di governo e la burocrazia di stato in modo che fossero seguite, senza limiti giuridici e morali, le direttive del leader. Per cui, si può parlare di una polizia segreta pienamente sviluppata che svolge una pratica di rilievo nel processo politico totalitario.⁵⁹

Tra i comportamenti terroristici delle polizie segrete viene spesso utilizzata l'arma della provocazione. Lo scopo è quello di sottolineare davanti agli occhi del potere pubblico la pericolosità e l'instabilità di alcuni nemici politici, per poter risaltare il bisogno di sicurezza e il contributo fondamentale che potrebbe dare la polizia segreta. Va detto però, che in un regime totalitario, a differenza di un semplice regime dittoriale, la polizia segreta non può né individuare né “inventare” i bersagli da colpire, poiché è compito del governo centrale stilare la lista dei possibili nemici del popolo.⁶⁰

Pertanto, potrebbe sembrare che la polizia abbia meno potere d'agire in un sistema totalitario ma in realtà il corpo della polizia segreta diventa fondamentale e imprescindibile per il governo totalitario, il quale ne dispone continuamente per arrestare, interrogare ed eventualmente deportare i cittadini sospetti. In questo modo, la polizia segreta entra in azione e cerca di eliminare il cosiddetto “nemico oggettivo”: colui che non ha intenzione di opporsi al regime ma che è avversario per definizione ideologica. Tale procedimento serve principalmente a tenere in funzione il terrore, vero motore di un regime che raggiunge il proprio culmine nel momento in cui viene elaborata la categoria di “nemico possibile”, vale a dire quando le vittime vengono scelte in modo del tutto casuale e

⁵⁹ D. Fisichella, *Totalitarismo*, p.100.

⁶⁰ Ivi, p.103.

arbitrario.⁶¹

1.5.2 Il sistema dei campi di concentramento

Il ruolo di capo della polizia segreta occupava la posizione più importante dopo quella del capo di regime (come Himmler nelle SS). La polizia segreta organizzava l'eliminazione sistematica dei nemici del regime, che venivano portati nei campi di lavoro forzato (gulag nel bolscevismo) e campi di sterminio (lager nel nazismo).

Tuttavia, né i campi di sterminio, né i campi di lavoro forzato sono un'invenzione totalitaria. La vera novità dei governi totalitari in tema di strutture terroristiche è l'universo concentrazionario. Vale a dire che i campi di concentramento e di lavoro non sono solamente luoghi di raccolta dei prigionieri di guerra durante un conflitto e pertanto, nemici esterni e stranieri, ma l'internamento coinvolge cittadini dello stesso Stato che li organizza e li gestisce.⁶²

Riempiendo i campi di concentramento di nemici dello Stato, si arriva a rendere i campi di sterminio e lavoro forzato delle vere istituzioni permanenti: poiché è possibile sempre individuare e perseguitare nuovi nemici e quindi alimentare sempre più il sistema concentrazionario.⁶³

I lager ed i gulag corrispondono a vere e proprie “fabbriche della morte”, laboratori per l'annientamento della personalità, prima ancora che per lo sterminio.

I prigionieri sono costretti ad assistere continuamente alla morte dei loro compagni, con l'idea che presto potrebbe toccare anche a loro; in più,

⁶¹ S. Forti, Op. Cit., cap.2, doc. 310.

⁶² D. Fisichella, *Totalitarismo*, p.112,

⁶³ Ivi, p. 113.

sono sottoposti a tecniche di avvilimento, con l'intento di farli crollare il primo possibile. Insieme a questo, si aggiungono le detenzioni senza diritto di corrispondenza; la convivenza forzata dentro le stesse baracche di innocenti e criminali, tutti uniti dalla medesima sorte, ma inevitabilmente si creano delle differenze tra “privilegiati” e non. Vige così la legge del più forte, chi è più furbo e attento si salva, mentre chi si dimostra debole diventa vittima di violenze e abusi. Tutto ciò costituisce una serie di fattori che se sommati tra loro, portano alla perdita dell'identità psico-affettiva del prigioniero e così la sua alienazione totale. Spogliato della sua identità e capovolto in una realtà completamente nuova e particolarmente ostile, l'individuo si trasforma in una cosa. Un esempio, il sistema russo, il quale, nei campi di concentramento ha realizzato il passaggio dialettico dal governo delle persone all'amministrazione delle cose, ma confondendo persona e cosa.⁶⁴

In questi laboratori vengono verificate le capacità di trasformare, distruggere e dominare gli uomini, sia detenuti che carcerieri, i quali, perdendo il senso della realtà, diventano permeabili a qualsiasi indottrinamento e quindi pronti a diventare complici di coloro che si autodefiniscono detentori di verità esterne sulla storia e sulla natura. I campi di sterminio infatti, oltre a degradare ed eliminare gli individui, servivano allo scopo di modificare l'uomo in un oggetto senza libertà e di cancellare la spontaneità del comportamento umano. Per entrambi i regimi, nazista e bolscevico, nei campi di sterminio il dominio sulla società diventa assoluto e si concretizza appieno con la sostituzione totale dell'individualità e della diversità con la pluralità e assoluto consenso. Gli internati venivano considerati morti o dimenticati dal resto del mondo fuori dai campi in un

⁶⁴ Ivi, p.114-115.

oblio imposto dal regime.⁶⁵

Il dono della memoria, la capacità di testimoniare, sono considerate delle grosse minacce per il dominio totalitario. La più grande paura per l'internato diventa quella che nel caso di sopravvivenza, nessuno poi gli crederà o che si dimentichino di lui. Lo scopo del regime totalitario, infatti, è quello di creare della terra bruciata attorno al prigioniero e isolarlo dal resto del mondo, in maniera che nessuno si possa ricordare di lui.

Il totalitarismo raggiunge in questo modo il limite massimo di “distruzione”; e vietando alle famiglie e agli amici il dolore e il ricordo, il totalitarismo assume la capacità di poter uccidere anche la morte.⁶⁶

1.5.3. Torture, processi e confessioni

Il potere totalitario ricorreva ai mezzi della tortura prevalentemente per estorcere confessioni (sia vere che false), anche se a volte poteva essere utilizzata anche come arma politica, con lo scopo di attaccare e distruggere nel profondo il rispetto che il soggetto arrestato poteva avere per sé stesso. Trasformandolo poco a poco in un relitto e facendogli così perdere la sua forza intellettuale e vitale.⁶⁷

Si trattava, dunque, di un attacco profondo, che aldilà dei dolori fisici, mirava a distruggere mentalmente il soggetto incriminato. Fino a fargli perdere ogni certezza in sé stesso.

Il fatto di colpire psicologicamente il prigioniero, era sicuramente dovuto a una conoscenza approfondita nell'ambito psicologico da parte dei governi totalitari, i quali, sapevano esattamente come colpire l'arrestato fino a farlo crollare.

⁶⁵ H. Arendt, Cit. 2006, p.616.

⁶⁶ D. Fisichella, *Totalitarismo*, pp.117-118.

⁶⁷ Ivi, pp. 97-98.

Nei processi totalitari, la maggior parte delle confessioni era ottenuta mediante l'uso della tortura. Viene da chiedersi, infatti, come fosse possibile che ai processi di Mosca gli imputati si autoaccusavano di crimini di cui nessuno avrebbe mai pensato. Nessun uomo sensato avrebbe mai potuto credere che costoro avessero commesso quel genere di crimini di cui loro stessi si accusavano. E questo, senz'altro, non era dovuto a una devozione fanatica al partito; forse si trattava di accordi segreti tra accusati ed accusatori, con l'impegno da parte di quest'ultimi di risparmiare la vita a la famiglia dell'imputato; o più presumibilmente si trattava di tortura.⁶⁸

I processi erano uno degli strumenti terroristici attraverso i quali il potere totalitario poteva realizzare i suoi scopi. Ed era anche il meccanismo per il quale fu possibile l'uso delle purghe che potevano colpire qualsiasi settore della popolazione. E se si guarda i processi politici dei regimi totalitari, si capirà immediatamente che l'imputazione era essenzialmente di carattere ideologico e legato al pensiero.

⁶⁸ Ivi, pp.109-110.

CAPITOLO 2

LA ZONA GRIGIA

2.1 Il bene e il male nei campi dell'orrore

La dottrina da cui i campi nacquero era molto semplice, quasi banale: ogni straniero doveva essere considerato come un nemico e ogni nemico doveva essere soppresso. I primi “stranieri”, i tedeschi li trovarono in patria: già a partire dal 1933, pochi mesi dopo che Hitler aveva acquisito la carica di cancelliere, esistevano in Germania circa 50 campi di concentramento. Nel 1939 il numero dei campi superò il centinaio. Siamo ancora al principio però di quello che divennero successivamente i lager nazisti, ovvero, dei veri e propri centri di massacro organizzato.⁶⁹

L'inizio della Seconda Guerra Mondiale segnò una svolta decisiva per quanto riguarda i campi di concentramento. A seguito dell'occupazione della Polonia, la Germania si ritrovò due milioni e mezzo di ebrei, oltre a un numero imprecisato di partigiani e militari catturati; uno sterminato esercito di persone abili al lavoro e, allo stesso tempo, un alto numero di vittime predestinate. Così, lo scopo del lager si fece duplice: essi non si limitarono ad essere solamente dei campi di lavoro, da cui si contava di ottenere uno sforzo bellico, ma al medesimo tempo divennero anche precise ed inquietanti macchine di sterminio.⁷⁰

In un paese dopo l'altro, gli ebrei dovettero farsi schedare e furono costretti a portare il distintivo giallo per farsi riconoscere; in seguito, furono rastrellati dalle loro case e spediti su vari convogli presso i campi di

⁶⁹ Primo Levi, *Così fu Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2005, p.110.

⁷⁰ *Ivi*, p.111

sterminio sparsi per il territorio europeo, a seconda del “posto” disponibile in quel determinato momento. Il ministero dell’interno del Reich si teneva informato con le autorità dei paesi occupati o alleati perché inviassero i “loro” ebrei o perché cercassero di non deportali senza un piano preciso. Inoltre, gli esperti di diritto approntarono leggi per rendere apolidi le vittime, in maniera che nessun paese poteva indagare sulla loro sparizione e lo Stato in cui risiedevano poteva confiscare i loro beni.⁷¹

I prigionieri provenivano da ogni parte d’Europa, ogni giorno partivano decine e migliaia di treni riempiti di “materiale umano”, uomini, donne e bambini, sigillati per giorni e settimane nei vagoni merci, senz’acqua e senza cibo. I treni arrivavano sui campi di cui era cosparsa la Germania e i Paesi occupati, ma solo un quarto o un quinto delle persone arrivate varcavano il filo spinato del campo. I bambini, gli anziani, i malati, gli inabili e tutti coloro che non avevano le condizioni fisiche necessarie per poter lavorare, venivano uccisi immediatamente, con la stessa indifferenza e con gli stessi metodi con cui si eliminano gli insetti nocivi.⁷²

Ai deportati che riuscivano a superare la selezione, le cose non andavano tanto meglio: la loro condizione era molto peggio di quella degli animali da lavoro. Il lavoro, inoltre, era estenuante e procedeva senza sosta: si faticava al freddo, sotto la pioggia e sotto la neve, nel gelo e nel fango, accompagnati da calci, pugni e percosse. Chi si ammalava andava in infermeria, ma questa era solo l’anticamera della morte e tutti lo sapevano, non c’era speranza di una tregua.⁷³

Coloro che facevano il loro ingresso nei Lager si aspettavano di trovare un mondo terribile ma decifrabile, inerente a quel modello a cui siamo stati educati e abituati, ossia: “noi” dentro e il nemico fuori. Una

⁷¹ Hannah Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 2010, p.122-123.

⁷² Primo Levi, *Così fu Auschwitz*, Cit., p.112.

⁷³ *Ibidem*.

separazione netta e priva di compromessi. In realtà, l'ingresso all'interno nel mondo dei Lager sorprese i prigionieri, poiché il mondo in cui erano appena precipitati non era solamente terribile ma anche totalmente indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico non era solo all'esterno ma anche dentro.⁷⁴

La fratellanza e la solidarietà, ultima forza e speranza delle vittime, vennero a meno. Si venne a creare in questa maniera una continua lotta di tutti contro tutti, in cui il primo nemico era il tuo vicino di letto, che insidiava il tuo pane, le tue scarpe e che con la sua semplice presenza metteva in dubbio la tua sopravvivenza. La legge del campo trasformava gli uomini in lupi, e ogni giorno si doveva lottare per non diventare uno di questi; era una continua sfida per cercare di rimanere umani, poiché un prigioniero onesto non viveva più di tre mesi.⁷⁵

Dunque, il “noi” perdeva i suoi confini e il suo significato, le parti in gioco non erano due, ed era impossibile trovare non una frontiera che delimitasse il bene dal male. Così si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi particolari, non c'erano; era invece presente una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rilevazione, brusca e dolorosa, si manifestava fin dai primi momenti e quello che faceva più male era che veniva proprio da coloro in cui si sperava di ricevere un appoggio come futuri alleati. Questo duro scontro con la realtà dei fatti, era talmente pesante e forte da far crollare in un solo momento tutta la capacità di resistenza; poiché è sempre difficile difendersi da un colpo a cui non si è preparati.⁷⁶

Questo tipo di aggressione procedeva in linea con quello che era lo scopo principale dei campi di sterminio, ovvero, spezzare fin dal primo

⁷⁴ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007, p.24.

⁷⁵ P. Levi, *Così fu Auschwitz*, Op. Cit., p.112.

⁷⁶ P. Levi, *I Sommersi e i salvati*, Op. Cit., p.25.

istante la capacità di resistenza di chi metteva piede nel sistema dei Lager nazisti. Per la direzione del campo, il nuovo arrivato era un avversario nel senso pieno del termine, qualunque fosse il motivo per cui si trovava lì, doveva essere demolito immediatamente, affinché non diventasse un esempio o un possibile elemento della resistenza organizzata.⁷⁷

Quello che le autorità dei campi di concentramento facevano erano tutte azioni che avevano l'obiettivo ultimo di intimorire il prigioniero e di spogliarlo di qualsiasi elemento umano, in modo che egli non si sentisse più come un uomo, capace di pensare e reagire, ma bensì come un semplice individuo, lontano dal saper ragione e dal sapersi ribellare. Si trattava quindi di piccoli particolari per niente casuali, creati da una regia completa e seria che teneva conto di questo genere di situazione.

Questo processo di disumanizzazione della vittima avveniva con lo scopo di aiutare i guardiani a dimenticare che davanti a loro avevano delle persone in carne e ossa. Poiché, nonostante i solidi principi ideologici, anche gli aguzzini dei campi mostravano una certa resistenza interiore dovuta ai normali sentimenti che caratterizzano ogni essere umano. Per tale ragione, si cercò di usare delle tecniche per la depersonalizzazione delle vittime, in modo che i guardiani non potessero identificarsi in alcun modo nei prigionieri che stavano per annientare.⁷⁸

Così, in breve tempo, all'interno dei campi di concentramento si registrò la totale perdita della dimensione umana, su la quale si fondano le categorie etiche a cui siamo abituati. Pertanto, il contesto dentro il quale il prigioniero si trovava, era un ambiente in cui quello che contava era la sopravvivenza del singolo. E spesso, per poter conservare la propria integrità, era necessario l'eliminazione dell'altra parte. Ci si addentrava in un luogo ostile in cui non si aveva più percezione di cosa fosse giusto o

⁷⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Op. Cit., p.26.

⁷⁸ T. Todorov, Op. Cit., p.175.

sbagliato, poiché ciò che contava davvero era la sopravvivenza, a qualsiasi costo.

In questa maniera, gli internati raggiungevano una perdita di coscienza e di consapevolezza, in cui veniva a meno la volontà di vivere e ci si lasciava andare a un ripiegamento e a una chiusura su sé stessi. In questa situazione fuori dal normale, in cui si viveva un'esperienza al limite del possibile, i prigionieri perdevano ogni genere di fiducia in loro stessi, lasciandosi andare in quella che era la morsa del Lager. Chi varcava l'ingresso di un campo di sterminio o di lavoro, si trovava in un punto di non ritorno, in cui avveniva una perdita del senso di dignità e del rispetto di sé; e quando abdicava anche l'ultimo grado di libertà, allora l'uomo cessava di essere veramente uomo e andava incontro a una morte spirituale e morale, oltre che fisica.⁷⁹

Chi era già presente nel campo mostrava fastidio e invidia nei confronti dei “nuovi”, poiché chi varcava per la prima volta l'ingresso dei Lager, era immune al clima di sofferenza e di desolazione che affliggeva chi si trovava nei campi di sterminio già da qualche mese.⁸⁰

I lager nazisti potevano essere considerati come luoghi di perdizione o di naufragio morale. Tuttavia, non si deve pensare che questo migliorasse la condizione degli internati. Venivano scelti i più vili e violenti, ed era concesso a loro ogni beneficio possibile, dal cibo ai vestiti, fino all'esenzione del lavoro, purché collaborassero. E collaboravano.⁸¹

Per tale motivo l'accoglienza che veniva data ai nuovi arrivati nei campi di concentramento era talmente dura e spietata che in pochi riuscivano a sopravvivere a le prime settimane di detenzione. Inoltre, ammettendo anche che un prigioniero potesse resistere a queste primi giorni

⁷⁹ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Op. Cit., p.51-52.

⁸⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Op. Cit., p. 28.

⁸¹ P. Levi, *Così fu Auschwitz*, Op. Cit., p.117.

infernali, bisognava tenere conto che la razione alimentare era decisamente insufficiente; pertanto, la morte per fame o per malattie indotte alla fame, era il destino normale del prigioniero. Questa carenza poteva essere evitata solamente con un sovrappiù alimentare e per ottenere questo occorreva un privilegio, grande o piccolo; in altre parole, un modo astuto o violento, lecito o illecito di sollevarsi al di sopra della norma.⁸²

2.2 I prigionieri “privilegiati”

La maggior parte dei ricordi dei reduci, scritti o raccontati, incominciano con il descrivere l’urto contro la realtà concentrazionaria che coincideva con l’aggressione, non prevista e non compresa da parte di un nemico nuovo e strano: il prigioniero-funzionario. Egli, invece che prendere per mano i nuovi arrivati, tranquillizzarli e insegnarli come sopravvivere, iniziava a malmenarli, riempierli di percosse e a insultarli in una lingua, spesso, a loro sconosciuta. Lo scopo del prigioniero-funzionario, era quella di domare i nuovi detenuti, cercando di spegnere quel piccolo focolaio di dignità che ogni nuovo arrivato ancora conservava; mentre chi stava dall’altra parte, ormai aveva perduto tutto.⁸³

L’aggressione da parte dei prigionieri-funzionari non permetteva nessun tipo di reazione da parte degli altri prigionieri; poiché, se ciò accadeva, il ribelle veniva fermato immediatamente dagli altri detenuti “privilegiati”, i quali, lo malmenavano a loro volta fino a togliergli la vita se necessario.

Nel contesto dei Lager, anche nella sua versione sovietica, la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l’ossatura e mostra un lato

⁸² Ivi, p. 27.

⁸³ Ivi, pp.29-30.

inquietante che non sempre viene considerato. Questo fenomeno fa in modo che si crei una “zona grigia”, ovvero, una sorta di limbo, dagli aspetti poco definiti, che insieme congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Essa possiede una struttura interna terribilmente complicata e crea difficoltà nel giudizio delle persone.⁸⁴

La “zona grigia”, dunque, si potrebbe considerare come una lunga catena di congiunzione tra vittima e carnefici, in cui l’oppresso diventa oppressore e il carnefice appare a sua volta come vittima. Una grigia e incessante alchimia dove il bene e il male raggiungono il loro punto di fusione.⁸⁵

Primo Levi, nella sua opera “I sommersi e i salvati”, racconta di un nuovo prigioniero italiano, appena arrivato nel lager, un partigiano, scaraventato nel campo con l’etichetta di prigioniero politico. Egli, ancora nel pieno delle sue forze, osò spintonare un prigioniero-funzionario durante la distribuzione dei pasti, dal quale era stato attaccato poco prima. Questa coraggiosa azione provocò l’arrivo e il sostegno degli altri colleghi “privilegiati” che punirono il partigiano affogandolo esemplarmente nel mastello della zuppa. Il privilegio per definizione difende e protegge il privilegiato, si tratta di una legge non scritta ma ferrea e non ammette opzioni differenti.⁸⁶

Esistono vari livelli di “zona grigia”, poiché la collaborazione non sempre si sofferma sulle medesime trame e ogni ruolo che si svolgeva nei campi di concentramento poteva avere un peso diverso.

Intorno ai prigionieri, si aggiravano i funzionari di basso rango. Per lo più erano scopini, lava-marmitte, guardie notturne, stiratori di letti, controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Op. Cit., p.19.

⁸⁶ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Op. Cit., p.31.

aiutanti. In generale, non si differenziavano molti dal resto dei detenuti: lavoravano a pieno ritmo come tutti gli altri ma per mezzo litro di zuppa in più si adattavano a svolgere funzioni “terziarie”; le mansioni che svolgevano erano innocue, per cui raramente erano violenti ma tendevano a sviluppare una mentalità tendenzialmente corporativa ed erano pronti a difendere con le unghie e con i denti chiunque dal basso potesse minacciare il loro “posto di lavoro”. Il loro privilegio comportava comunque impegno e fatica e non erano sottratti alla disciplina e alla sofferenza degli altri; la loro speranza di vita dunque, non era così diversa da quella dei “non privilegiati”. Erano rozzi e sfrontati ma non venivano sentiti come dei nemici. La situazione diventa più delicata per quanto riguarda chi occupava posizioni di comando: i capi (Kapos) delle squadre di lavoro, i capibaracca, gli scritturali, fino a chi faceva svolgeva funzioni delicatissime presso gli uffici amministrativi del capo, ovvero, nella Sezione Politica (sezione in mano alla Gestapo), nel il Servizio del Lavoro e nella gestione delle celle di punizione. Una delle mansioni più importanti tra quelle elencate è certamente quella del Kapo: questa figura poteva venir scelta fin dai primi istanti in cui un detenuto faceva il suo ingresso nel Lager; i comandanti del campo e i suoi delegati (che il più delle volte erano buoni psicologi), intravedevano facilmente la potenzialità del collaboratore attraverso caratteristiche specifiche: il profilo ideale poteva essere quello di un ex carcerato che volentieri avrebbe accettato il ruolo di aguzzino pur di sottrarsi al destino di prigioniero; oppure, un prigioniero politico, alienato da anni di detenzione e sofferenza; in seguito, anche ebrei vennero incaricati di questi compiti, e molti accettarono in quanto vedevano in questo come l’unico modo per poter sfuggire alla “soluzione finale”.⁸⁷

Tuttavia, molti aspiravano al potere spontaneamente: lo cercavano i

⁸⁷ Ivi, pp. 32-33.

sadici, in quanto veniva dato a loro il potere di affliggere dolore e sofferenza; lo cercavano i frustrati, e questo è uno dei lineamenti che riproduce nel macrocosmo del Lager il macrocosmo della società totalitaria: a prescindere dalle capacità di merito, viene assegnato un ruolo di potere a chiunque sia disposto a mostrare fedeltà all'autorità gerarchica, conseguendo in questo modo una promozione sociale altrimenti irraggiungibile; e infine, lo cercavano i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi tra loro.⁸⁸

È a partire da questa realtà che la vittima assume le vesti di carnefice, i confini fra le due parti svaniscono ed è allora che si crea la “zona grigia”.

2.3 Il caso dei Sonderkommandos

Un caso-limite di collaborazione è rappresentato dai Sonderkommandos, questa figura era presente nel campo di Auschwitz e anche in altri Lager nazisti. In questo caso, si esita a parlare di “privilegio”, in quanto chi ne faceva parte, era privilegiato solamente perché per qualche mese mangiava a sufficienza, ma la tremenda funziona che si ritrovava a svolgere chi faceva parte di questa “Squadra Speciale”, di certo non poteva essere invidiata dagli altri reclusi.

Con il termine Sonderkommandos, venivano indicati dalle SS coloro che dovevano occuparsi della gestione dei crematori. Il loro compito era quello di mantenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso ignari di quale destino li stesse attendendo) e successivamente, accompagnarli presso le camere a gas; a quel punto, dopo che la macchina della morte aveva fatto il suo corso, tutti i cadaveri prelevati dalla camera a gas dovevano essere

⁸⁸ Ivi, p. 34.

sottoposti a precise operazioni: alle donne, i “barbieri” tagliavano i capelli, i quali erano successivamente inviati in Germania per la fabbricazione di tappeti e imbottiture; il resto dei corpi, invece, venivano ispezionati in maniera accurata, per ricercare i denti d’oro; un’altra squadra poi era incaricata di introdurre i cadaveri nei forni crematori, per raccoglierne, in un secondo momento, le ceneri. Per i Sonderkommandos venivano scelti i deportati più giovani e robusti. E una volta selezionati, non c’era alcuna alternativa, se non la morte per aver rifiutato un ordine dei tedeschi. A costoro, non era spiegato il genere di compito avrebbero dovuto svolgere; molte volte, infatti, si trovavano bruscamente in questa terribile realtà, posti di fronte ad un cumulo di cadaveri da “trattare.”⁸⁹

I Sonderkommandos, si ritrovavano a fare un lavoro terrificante e atroce, tuttavia, anche loro non potevano sfuggire al destino di tutti: le SS, infatti, si impegnavano affinché non rimasse in vita nessun componente di questo gruppo, poiché in questo modo nessun uomo avrebbe avuto la possibilità di raccontare ciò che realmente accadeva. Ad Auschwitz ci furono dodici squadre; ognuna di loro rimaneva in funzione solamente per alcuni mesi, dopodiché veniva uccisa dalle SS, ogni volta con uno stratagemma diverso, per evitare possibili resistenze. In un primo momento, i Sonderkommandos venivano reclutati direttamente all’interno del Lager; in seguito, gli psicologi delle SS cambiarono modo di vedere le cose e iniziarono la selezione già a partire dalla banchina ferroviaria; chi arrivava si trovava in uno stato confusionale a causa del viaggio estremo che aveva dovuto affrontare e in questo modo era anche più semplice reclutare le persone.⁹⁰

Non mancarono i tentativi di rivolta da parte delle “Squadre Speciali”,

⁸⁹ Renzo Paternoster, *I corvi del crematorio*, << <http://win.storiain.net/arret/num169/artic3.asp> >>, ultima consultazione: 16-08-2016.

⁹⁰ Thomas Harding, *Il comandante di Auschwitz*, Roma, Newton Compton Editori, 2013, p.154.

anche se con scarsi successi. Inoltre, ognuno a suo modo cercò di creare una forma di resistenza: alcuni membri nascosero diari e documenti che testimoniavano i meccanismi della macchina della morte dei lager. Attraverso queste testimonianze emerge uno stato d'animo di angoscia e tristezza per questo orrendo lavoro che erano obbligati a svolgere.⁹¹

L'aspetto più agghiacciante della formazione delle Squadre Speciali era il fatto che erano costituite da ebrei. Pertanto, si trattava di ebrei che erano chiamati a mettere nel forno altri ebrei. Questo per dover dimostrare che gli ebrei erano una sotto-razza, dei sotto-uomini e si piegavano ad ogni umiliazione, perfino nel compito di distruggere i loro compagni.⁹²

Aver pensato ed organizzato questo genere di squadre, può essere considerato come dei delitti più demoniaci e spaventosi del nazionalsocialismo.

2.4 Le situazioni ai limiti della zona grigia

Miklos Nyszli, medico ungherese, fu uno dei pochissimi superstiti dell'ultima Squadra Speciale di Auschwitz. Nyszli era il medico curante della Squadra, con cui viveva a stretto contatto. Egli, dopo essere sopravvissuto, raccontò un episodio singolare su cui vale la pena riflettere.

Nella camera a gas si trovavano i cadaveri di un convoglio appena arrivato nel campo, era un giorno come tanti altri per i Sonderkommandos, i quali, stavano svolgendo il loro orrendo lavoro come erano abituati a fare; tuttavia, nel districare i vari cadaveri, venne scoperto sul pavimento il corpo di una giovane donna ancora viva. L'evento era eccezionale e unico. Gli uomini erano confusi: la morte era il loro mestiere, erano abituati a questo,

⁹¹ R. Paternoster, Op. Cit.

⁹² P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Op. Cit., pp. 37-38.

la morte era diventata una consuetudine per loro, ma quella donna era davvero viva. La donna allora venne nascosta, riscaldata e interrogata, ma la ragazza era disorientata, non sapeva orientarsi nello spazio e nel tempo, non capiva dove si trovasse. I Sonderkommandos, abituati a vedere fiumi di gente scendere dai vagoni, non sapevano più come reagire di fronte a una singola persona che era, per qualche strano motivo del destino, sopravvissuta. Venne allora chiamato Muhsfeld, uno dei militanti SS addetti agli impianti della morte e gli venne esposto il caso; Muhsfeld esitò per un istante ma poi prese la sua decisione: la ragazza doveva morire, aveva visto troppe cose. Tuttavia, non la uccise lui stesso ma la fece uccidere da un suo sottoposto.⁹³

Muhsfeld venne condannato a morte e impiccato a Cracovia nel 1947; va però sottolineato come il militante nazista abbia dimostrato un sentimento di pietà, seppur cancellato immediatamente, nei confronti della giovane fanciulla sopravvissuta. Ovviamente, questo non basta per poter assolvere un aguzzino come Muhsfeld, basta però per collocarlo nel margine estremo della “zona grigia”, in quella zona d’ambiguità che caratterizza i regimi del terrore.⁹⁴.

Anche il caso dello stesso medico Nyszli merita un appunto al riguardo: egli era un ebreo, si trovava tra i perseguitati dal nazionalismo e il suo destino all’interno del campo di concentramento era già segnato; tuttavia, egli venne scelto dal Dottor Mengele come assistente e in questo modo, ottenendo lo status di “privilegiato”, riuscì a salvare lui stesso e la sua famiglia. Ovviamente, il prezzo da pagare fu altissimo: essere un testimone costante di uno dei più grandi crimini contro l’umanità e assistere allo sterminio sistematico e progressivo dei deportati. Nyszli però mostrò anche la capacità di adattamento a un contesto folle e atroce e la bravura di

⁹³ Miklós Nyiszli, *Sono stato assistente del dottor Mengele*, Cracovia, Fra-Books, 2005, pp.86-87.

⁹⁴ Ivi, p.42.

essere riuscito a rimanere lucido e umano di fronte a una pioggia di sofferenze.

Anche questo può essere considerato come un caso di “zona grigia”, anche se nella sua misura più estrema.

2.5 La zona grigia nei ghetti ebraici

I campi di concentramento nazisti non erano il solo luogo in cui si formarono casi di “zona grigia”. Ancora prima che nei campi di sterminio, situazioni del genere avvenivano quotidianamente all’interno dei ghetti ebraici. I quali, tra l’altro, spesso precedevano il trasferimento nei centri concentrazionari nazisti dislocati per tutta Europa.

I ghetti ebraici poteva rappresentare una realtà simile a quella dei campi di concentramento, in quanto, anche in questo contesto, si creavano situazioni di conflitto e di rancore reciproco. E anche in questo caso, l’istinto di sopravvivenza superare il sentimento di solidarietà. Così, nella comunità ebraica, invece di aiutarsi reciprocamente, si crearono delle differenze, in cui chi decideva di collaborare con le autorità, otteneva vantaggi e concessioni.

Uno dei casi più controversi, fu sicuramente quello che riguardò la situazione dei *Judenräite*, o consigli ebraici. A seguito dell’occupazione nazisti dei territori polacchi, si venne a creare la necessità di imporre dei leader locali che potessero gestire la popolazione e aiutare le autorità naziste nello svolgimento delle loro operazioni. Le truppe d’occupazione tedesca, non lasciarono molta scelta all’élite ebraiche e le costrinsero ad accettare il loro gioco. Gli *Judenräite* dovettero così confrontarsi con una politica anti-ebraica molto più radicale rispetto al passato, della quale

nessuno seppe cogliere l’evoluzione.⁹⁵

I Consigli ebraici erano rappresentati da delle figure di spessore che raccoglievano consenso all’interno della comunità, uomini a cui i nazisti concessero poteri enormi, finché poi un giorno deportarono anche loro, a Theresienstadt o a Bergen-Belsen se si trovarono nell’Europa occidentale, ad Auschwitz se erano capi delle comunità nell’Europa Orientale.⁹⁶

Il 21 settembre 1939, Heydrich emanò una serie di disposizioni generali che istruivano su come affrontare la questione ebraica nel territorio occupato. In particolare, Heydrich attribuiva piena responsabilità ai consigli ebraici, con le seguenti indicazioni: rispondere come ostaggi nel caso di sabotaggi, realizzare il censimento di tutti gli ebrei e guidare lo spostamento dalle campagne verso le città. Inoltre, venne anche attribuita ai consigli la piena responsabilità di ciò che accadeva all’interno delle comunità ebraiche. Avrebbero dovuto vigilare sulla vita degli ebrei e garantire il rispetto degli ordini ricevuti.⁹⁷

La carica di cui disponeva chi era a capo dei consigli ebraici, era un ruolo dai contorni spaventosi, ma era pur sempre una posizione di prestigio e garantiva un riconoscimento sociale. Un riconoscimento sociale che permetteva a chi ne disponeva di potersi porre un gradino più in alto rispetto agli altri e soprattutto garantiva anche una certa autorità, seppur limitata nei contorni del ghetto.

Hannah Arendt lanciò pesantissime accuse nei confronti dell’élite ebraiche europee, giudicò il contributo dato dai capi ebraici alla distruzione del proprio popolo uno dei capitoli più foschi di tutta quella fosca vicenda. Dello stesso parere fu Hilberg, il quale parlò di complicità istituzionale.⁹⁸

⁹⁵ Gustavo Corni, Gerhard Hirschfeld, *L’umanità offesa*, Bologna, Il Mulino, 2003, p.235.

⁹⁶ H. Arendt, *La banalità del male*, Cit., p.125.

⁹⁷ G. Corni, Op. Cit., p.236.

⁹⁸ *Ibidem*.

Aldilà delle reali colpe che potevano avere i leader dei consigli ebraici, ancora una volta entra in campo il discorso del privilegio. Chi era investito di tali cariche, godeva di privilegi e concessioni sconosciute a un comune cittadino ebreo residente in un ghetto. Anche chi lavorava per i consigli, o per la polizia, poteva avere il diritto ad alcuni privilegi: razioni speciali, uno stipendio e altri fonti (perlopiù illegali) di reddito; erano anche esentati dallo svolgere lavori pesanti, ma ciò che li distingueva fortemente dagli altri ebrei era il privilegio dell'immunità personale. Un'immunità che si rivelò fondamentale durante certe situazioni particolari, come i rastrellamenti e la deportazione verso i campi di sterminio, ma si trattava di un'immunità fragile e illusoria.⁹⁹

Ad ogni modo, rimane il fatto che questa serie di privilegi permise la formazione di una solida rete di collaborazione con le autorità naziste, i quali, riuscirono a svolgere le loro azioni di sterminio e persecuzione proprio grazie ai membri della stessa comunità ebraica.

Non è possibile dare una risposta univoca alla questione di quali comportamenti questa nuova classe dirigente assunse, poiché in ogni ghetto ebraico era presente un diverso metodo di gestione da parte degli *Judenräite*. Un primo modello fu quello di trattare con ufficiali e funzionari, magari facendo favori personali, con lo scopo di attenuare la pressione sulla comunità. I consiglieri ebraici cercarono di obbedire a tutti i costi agli ordini emanati dagli occupanti e si assumevano l'incarico di realizzare una serie di misure imposte dagli occupanti. In generale, veniva presa questa decisione con l'intento di non peggiorare la situazione già abbastanza critica che stava vivendo la comunità e con l'idea che era meglio che attuassero loro stessi gli ordini prestabiliti, piuttosto che lasciare carta bianca alle SS. Questa tattica poteva avere qualche speranza di successo nel

⁹⁹ *Ivi*, p.238.

breve periodo, ma di certo non sarebbe potuta durare a lungo.¹⁰⁰

I capi dei consigli ebraici si sentivano come dei capitani la cui nave sta per affondare e che tuttavia riescono a condurla sana e salva in porto gettando in mare la maggior parte del loro carico.¹⁰¹

Si sentivano come dei salvatori, in grado di poter decidere chi meritava di essere salvato e chi no. Una verità mostruosa e terribile.

In Ungheria, per esempio, il Dott. Kastner salvò esattamente 1684 persone al prezzo di circa 470.000 vittime. Per non lasciare la selezione al caso, Kastner scelse i funzionari che avevano lavorato per tutta la vita nella comunità e gli ebrei “più illustri”.¹⁰²

L’altro aspetto importante, dunque, era che nella testa dei *Judenräite* c’era la convinzione che loro potessero essere quello strumento in più in grado di salvare la loro gente dalla minaccia nazista. Tuttavia, se alcuni furono abbagliati dal potere; altri, agirono in maniera più modesta. Enigmatica fu la figura di Adam Czerniakow, ingegnere appartenente alla borghesia assimilazionista e capo del consiglio di Varsavia. Dopo la metà di luglio del 1942, dopo aver costatato l’intenzione delle SS di deportare i bambini presenti nel ghetto, Czerniakow capì che non sarebbe potuto andare oltre e decise di farla finita. Si suicidò lasciando una lettera in cui riconosceva di sentirsi impotente di fronte a tutto ciò che stava accadendo. Questo gesto non fu esente da critiche, alcuni fecero notare che questo gesto equivaleva a un tradimento; egli avrebbe dovuto dare pubblicità al proprio gesto, per mettere in guardia gli ebrei varsaviani.¹⁰³

Si può discutere o meno sulla scelta intrapresa da Czerniakow, ma ciò che è chiaro, è che sempre, anche in quei contorni terribili, ci poteva essere

¹⁰⁰ *Ivi*, p.238-239.

¹⁰¹ H. Arendt, *La banalità del male*, Cit., p.126.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ *Ivi*, p.240-241.

la possibilità di scelta, e Czerniakow presa la sua.

Ovunque c'erano ebrei, c'erano stati capi ebraici riconosciuti e questi capi, quasi senza eccezioni, avevano collaborato con i nazisti, in un modo o nell'altro.

2.5.1. Il curioso caso Rumkowsky

Un discorso a parte la merita la figura dello *Judenälteste* del ghetto di Lodz, Chaim Rumkowsky. Rumkowsky, rientra in quella cerchia di dirigenti che lo storico Friedman definisce come dei “pseudo-messia”, sottolineando come cercarono di far fronte alla difficile situazione impostando una politica che rispecchiasse gli interessi dei tedeschi, ovvero, mantenendo l'ordine interno e cercando di produrre un'economia bellica. La loro intenzione era di accontentare nella maggior maniera possibile le autorità naziste, in modo da poter salvare almeno una parte degli abitanti del ghetto.¹⁰⁴

Chaim Rumkowski era un piccolo industriale ebreo, dopo vari viaggi si era stabilito a Lodz nel 1917. E grazie alla sua popolarità era riuscito a guadagnarsi una certa stima da parte della comunità. Questa popolarità nei confronti di Rumkowsky venne apprezzata anche dai nazisti, i quali gli affidarono l'ambigua carica di Decano del ghetto di Lodz.

Lodz era una città industriale situata nel cuore della Polonia, nel 1939 contava 750 000 abitanti e come ogni città medio-grande apparteneva ai territori nazisti, essa disponeva di un ghetto in cui dovevano essere rinchiusi gli ebrei. Il ghetto di Lodz fu aperto per la prima volta nel febbraio del 1940 e come consistenza numerica era secondo solamente a Varsavia: arrivò a contenere fino a 160.000 ebrei e fu sciolto solamente nell'autunno del 1944.

¹⁰⁴ G. Corni, Op. Cit., p.242.

Senza dubbio, uno dei motivi che permise al ghetto di durare così a lungo, fu a causa della sua importanza economica, ma anche grazie alla presenza del suo Decano.¹⁰⁵

Questa ruolo si rivelò in breve tempo perfetto per Rumkowsky, il quale, adorava l'autorità ed era ammaliato dal potere in ogni sua forma. Così, egli iniziò a vedersi nelle vesti di monarca assoluto, consacrato dagli amici nazisti, che si prendevano gioco di lui ma apprezzavano le sue doti di buon amministratore. Ma la figura di questo insolito governatore appare ancora più complessa di quanto possa sembrare. Egli non era solamente un volfaccia e un complice, era qualcosa di più: si era convinto di essere una sorta di messia, una guida per il suo popolo. Pertanto, nonostante Rumkowsky venisse costantemente deriso e disprezzato dai nazisti, egli probabilmente pensava a sé stesso non come un servo ma come un vero Signore.¹⁰⁶

Rumkowsky sognava di dimostrare alle autorità tedesche che bravi lavoratori fossero gli ebrei. Il suo obbiettivo era di permettere l'espansione dell'area del ghetto, così che a guerra finita, le stesse autorità avrebbero dovuto riconoscere che il ghetto governato da Rumkowsky era diventato un posto "speciale". Nel ghetto si avrebbe dovuto tenere alto il ritmo di lavoro, si avrebbe dovuto lavorare come non mai. E tutti ci avrebbero guadagnato. In questa maniera, secondo il Decano, i tedeschi avrebbero trasformato il ghetto in un protettorato all'interno della Polonia, incorporata nel Reich tedesco, ossia: uno stato libero ebraico sotto la sovranità tedesca, che si era guadagnato con onestà e orgoglio l'indipendenza grazie al proprio duro lavoro.¹⁰⁷

Rumkowsky, ci teneva particolarmente al suo ghetto e ci teneva a

¹⁰⁵ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Op. Cit., p.45.

¹⁰⁶ *Ivi*, p.47.

¹⁰⁷ S. Sem-Sandberg, *Gli spodestati*, Venezia, Marsilio Editori, 2012, Prologo, Doc. 295, Kindle.

verificare che tutto fosse sempre in ordine. Il Presidente, infatti, amava spesso farsi portare in giro in carrozza e dato che era responsabile di tutta l'area del ghetto, ogni tanto si fermava a controllare che tutto fosse a posto e in regola: che i suoi lavoratori facessero ordinatamente la fila ai piedi dei ponti di legno in attesa di attraversarli; che le sue fabbriche avessero i cancelli spalancati per far entrare gli operai; che la sua polizia fosse pronta ad intervenire per punire possibili ed inutili diverbi.¹⁰⁸

Tuttavia, con l'avvicinarsi della fine della guerra e l'avanzata dell'Armata Rossa ad est, Himmler decise di accelerare il processo della “soluzione finale”. E così anche il ghetto di Lodz, nonostante fosse fondamentale per la produzione industriale di quella zona, venne gradualmente liquidato.

Quando iniziarono le prime deportazioni, Rumkowsky, riuscì a trovare un accordo con le autorità tedesche, le quali avrebbero potuto deportare i vecchi e i malati, in cambio il Decano avrebbe potuto stilare un elenco di duecento uomini sani e vigorosi, indispensabili per mandare avanti il ghetto e dunque fondamentali per mantenere intatto il suo “regno”. Rumkowsky si rese conto che il tempo delle promesse era finito quando iniziarono le deportazioni senza che lui fosse stato informato. Realizzò troppo tardi che le tutte le promesse da parte delle autorità non erano altro che menzogne e parole al vento. Pertanto l'unica cosa che gli era rimasta da fare era osservare confuso e impotente il suo impero che lentamente crollava, pezzo dopo pezzo.¹⁰⁹

Rumkowsky era seriamente convinto che mantenendo alta la produttività dell'industria e tagliando i rami secchi del ghetto, ovvero consegnando vecchi, bambini e malati, si sarebbe salvaguardata l'integrità del ghetto e in questa maniera avrebbe convinto i tedeschi che il lavoro

¹⁰⁸ Ivi, Prologo, Doc. 458.

¹⁰⁹ Ivi, Prologo, Doc. 532-522.

industriale che stavano svolgendo lì era utile per la guerra; ed egli sarebbe passato alla storia come l'uomo che sacrificò la vita di parte del suo popolo ma allo stesso tempo garantì ad altri di sopravvivere e nel suo immaginario sarebbe stato ricordato come un salvatore. Ma la realtà era diversa: nell'estate del 1944, nonostante la vicinanza dell'esercito russo facesse sperare in una rapida liberazione, le SS decisero che il ghetto andava liquidato al più presto. Così iniziarono le deportazioni verso il vicino campo di Auschwitz.

Lo stesso Rumkowsky fu costretto a partire per Auschwitz e ottenne il permesso di poter viaggiare fino al campo di concentramento con un vagone speciale degno della prestigiosa mansione che ricopriva. Ma il destino degli ebrei per i nazisti era uno solo. E poco importava ciò che avevano fatto o il ruolo da loro ricoperto.¹¹⁰

Ma chi era in realtà Rumkowsky? Un illuso convinto di riuscire a mantenere in vita il “suo” ghetto grazie al lavoro e all’obbedienza? Oppure, era un astuto politico che giocò l'unica carta a sua disposizione e che magari sarebbe anche riuscito a salvare la sua gente? Non dimentichiamo che il ghetto di Lodz venne abbandonato solamente nel 1944, quando l’Armata rossa era ormai a un passo. Ad ogni modo, Rumkowsky costituì un esempio significativo dell’attitudine che ebbero alcuni leaders ad auto eleggersi come salvatori del proprio popolo.¹¹¹

¹¹⁰ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Op. Cit., pp. 48-49.

¹¹¹ G. Corni, G. Hirschfeld, *L’umanità offesa*, Op. Cit. p.243.

2.5.2 *La polizia ebraica*

Gli *Judenräte* non rappresentarono una vera e propria novità per le comunità ebraiche, poiché questo genere di istituzioni erano da sempre esistite. L'elemento assolutamente nuovo fu invece l'istituzione di corpi di polizia ebraica. Questa fu una delle strategie più importanti da parte delle autorità occupanti; l'intento era quello di risparmiare risorse e uomini per gestire i ghetti, sfruttando l'autogoverno ebraico. I corpi di polizia vennero costituiti in maniera differente a seconda delle situazioni e rispondevano appieno alle richieste avanzate dalle autorità locali. Entrare in polizia era considerato un privilegio; le richieste di ammissione, infatti, erano sostenute da forti raccomandazioni. E fu proprio questo status “speciale” che creò una profonda distanza tra le forze di polizia ebraica e il resto dei residenti nel ghetto; poiché chi faceva parte del corpo di polizia poteva permettersi certi lussi, come razioni speciali o denaro, cosa che per la stragrande maggioranza degli altri ebrei, era proibita ma soprattutto, i poliziotti ebraici disponevano di qualche protezione in più dai carnefici.¹¹²

Quest'ultimo particolare era fondamentale, in quanto garantiva alla polizia ebraica una certa immunità, e impediva a loro di essere deportati come il resto della loro comunità. Tuttavia, anche in questo caso, si trattava solamente di un'illusione, perché il pensiero dei nazisti non cambiava riguardo agli ebrei, aldilà delle mansioni che ricoprivano. Infatti, nel caso un ufficiale di polizia si fosse rifiutato di obbedire a un ordine nazista, egli sarebbe stato immediatamente fucilato. Per tale motivo, c'era anche una maggiore volontà da parte dei poliziotti ebrei a rispondere a ogni capriccio delle autorità germaniche.¹¹³

¹¹² *Ivi*, p. 244-245-246

¹¹³ United States Holocaust Memory Museum, *Enciclopedia dell'Olocausto*,

Chi decideva di arruolarsi nei corpi di polizia del ghetto, lo faceva principalmente per ottenere dei benefici, ma soprattutto lo faceva per salvarsi la vita. Nel caos generale, ognuno cercò di salvare sé stesso, sacrificando la vita di altri. Ovviamente questo non fece altro che fomentare un odio da parte del resto della popolazione ebraica residente nel ghetto, quest'ultima si sentì tradita da persone del loro stesso popolo che si comportavano nella medesima maniera dei nazisti.

Fino a che punto poi fosse possibile obbedire a determinati ordini, non si può sapere. Rimane il fatto che la polizia ebraica fu un esempio di strumento totalitario con il quale si tentò di rendere complice una parte degli ebrei, provocando così disgregazione e contrasto all'interno della comunità.

2.6 Prima dei Gulag: dall'arresto alla deportazione

Per quanto possano esserci diverse differenze tra il sistema concentrazionario nazista rispetto a quello sovietico, anche in quest'ultimo si crearono le condizioni ideali per la formazione di una sorta di “zona grigia”. Non a caso, all'interno dei Gulag, come nei campi nazisti, si creò una classe di “privilegiati, i quali, decidevano liberamente di collaborare con le autorità in cambio di qualche beneficio all'interno del campo.

Fuori dal contesto dei campi di lavoro, invece, non mancarono le denunce reciproche tra cittadini, accompagnate da indagini prive di fondo e testimonianze false. Il tutto per alimentare un clima di sospetto e apprensione, con lo scopo di mantenere la gente attenta e preoccupata di ciò che poteva dire o fare. E in queste situazioni, come accadde sotto il regime nazista, presero piede queste figure grigie e poco definite che cercarono di

<<https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005059>>, ultima consultazione: 30-07-2016.

cavalcare l'onda del totalitarismo, cercando di acquistare più potere a scapito di altri. Ma anche in questo caso, si trattò di un potere fugace e illusorio, in quanto chiunque poteva essere arrestato dalla polizia segreta e messo sul primo treno in direzione Gulag.

Tutto iniziava, appunto, con l'arresto: l'indiziato veniva raggiunto dalle autorità nella sua abitazione e qui veniva travolto da una forza bruta e inaspettata; la quale, aveva lo scopo di sfondare, sventrare, strappare qualsiasi oggetto o materiale fosse presente nella stanza; venivano così buttati a terra il contenuto di armadi e scatole, poiché nel corso della perquisizione nulla era sacro o intoccabile. Inoltre, se l'arresto avveniva di notte, l'indiziato si ritrovava circondato da numerosi agenti armati contro un solo uomo che non aveva nemmeno il tempo di potersi rivestire; e certamente, durante la perquisizione e l'arresto, non si formava in strada una vasta folla in sostegno della vittima. Così, nei primi anni di stalinismo l'arresto dei sospetti era caratterizzato dalla sua imprevedibilità e dall'effetto sorpresa; poiché, una persona interiormente impreparata alla violenza sarà sempre più fragile del suo violentatore.¹¹⁴

Tuttavia, non fu sempre così: nel 1945-46, durante gli anni dell'estremo sforzo, quando provenivano treni carichi di detenuti dall'Europa occidentale e bisognava assorbirli immediatamente per mandarli al Gulag, non c'erano più regole o azioni rituali legate agli arresti, l'arresto di migliaia di persone non era che un misero appello: stavano lì con un elenco in mano e chiamavano uno a uno quelli di un convoglio per farli salire su un altro treno, l'arresto era tutto lì, senza nessuna azione speciale o perquisizione.

Per alcuni decenni gli arresti politici furono contraddistinti, nell'Urss, dal fatto che veniva presi uomini assolutamente innocenti e quindi

¹¹⁴ Aleksandr Solženicyn, *Arcipelago Gulag*, Cles, Oscar Mondadori, 2015, pp.20-21.

impreparati a qualsiasi forma di resistenza. Si era creato un generale sentimento di condanna, in cui si credeva che fosse impossibile sfuggire alla GPU-NKVD, ossia il Commissariato del popolo per gli affari interni. Così, in piena epidemia di arresti, la gente usciva di casa e non sapeva se poi avrebbe fatto ritorno. E tutto questo accadeva perché non si capiva a fondo la meccanica legata agli arresti: gli Organi non avevano buone ragioni per scegliere chi arrestare e chi lasciare stare, loro solamente si limitavano a raggiungere la cifra preventiva decisa dal governo su le persone che andavano arrestate e interrogate. E non era spiegato come dover raggiungere tali cifre; gli arresti potevano essere eseguiti seguendo le procedure, oppure potevano avvenire totalmente a caso. Ma era questo quello che volevano ottenere, al lupo piace la pecora mansueta.¹¹⁵

Fu la guerra civile ad addestrare milioni di persone alla violenza e all'odio, con l'uso delle atrocità come mezzo per affondare il nemico, in ogni sua parte. L'esperienza della rivoluzione radicò tra i bolscevichi la certezza di poter e saper usare sistematicamente la violenza come strumento di trasformazione politica e sociale. A seguire, furono i processi spettacolo degli anni Venti a sperimentare la capacità di dominio degli esseri umani. E la dekulakizzazione dell'inizio degli anni Trenta fu il banco di prova della capacità del regime di usare la forza come strumento di “ingegneria sociale”.¹¹⁶

Aleksandr Solženicyn, nella sua opera “Arcipelago Gulag”, racconta di una donna che si era recata alla sede dello NKVD per chiedere cosa avrebbe dovuto fare con il figlio lattante, rimasto solo, della sua vicina di casa arrestata, al quale nessuno poteva badare; fu fatta aspettare un paio d'ore; dopodiché, fu prelevata a portata in cella; bisognava completare in fretta la cifra prestabilita e non c'erano abbastanza agenti da mandare in

¹¹⁵ *Ivi*, p.24.

¹¹⁶ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. p.352.

giro per la città, mentre la donna era lì sul posto.¹¹⁷

Questo sta a dimostrare come non ci fosse nessun tipo di resistenza da parte della popolazione, quasi come se ci fosse una rassegnazione da parte loro a non voler reagire, a non cercare spiegazioni. Il nemico, nella società sovietica, poteva essere chiunque e stare ovunque, e questo rendeva difficile fidarsi delle persone. Ma perché questo sistema potesse stare in piedi, era necessaria collaborazione e sostegno come accadde anche sotto il regime nazista, con la differenza che, in questo caso, non si riusciva a distinguere chi fossero i buoni dai cattivi. Un giorno si veniva arrestati da una persona e il giorno dopo la si ritrovava nella stessa cella in cui si era stati arrestati.

L’aspetto più evidente di questa devastazione fu la pervasività del terrore. Esso esprime bene la sensazione di sgomento che colse i membri dell’élite quando divenne chiaro che chiunque, in qualsiasi momento, poteva venire arrestato e finire negli ingranaggi del Terrore. Nessuno poteva davvero ritenersi al sicuro. Le purge si estesero come una metastasi, trascinando nella rovina migliaia di funzionari degli apparati centrali.¹¹⁸

A partire dalla Rivoluzione d’ottobre, vennero incarcerati poco a poco i membri del partito al potere. Nel 1927-29 toccò all’”opposizione operaia” o ai trotskisti, i quali avevano fatto l’errore di scegliersi il leader sbagliato. E così come i trotskisti avevano assistito all’incarcerazione dei membri degli altri partiti, ora il resto del partito assisteva con approvazione all’incarcerazione dei trotskisti stessi. A ognuno il proprio turno.¹¹⁹

¹¹⁷ A. Solženicyn, Op. Cit., p.25.

¹¹⁸ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. pp.361-362.

¹¹⁹ A. Solženicyn, Op. Cit., p.52.

2.7 Il sistema concentrazionario sovietico

Dietro la parola Gulag sta la denominazione russa di *Glawnoje Uprawlenije Lagerej* (Direzione centrale dei lager), ovvero, l'autorità centrale del sistema sovietico di campi per il lavoro forzato. I lavori esistevano fin dalla nascita dello Stato sovietico, ma vi erano differenze tra il “lavoro rieducativo” per gli accusati provenienti dalla classe operaia e il “lavoro forzato” destinato ai “controrivoluzionari”, ai “nemici di classe” e agli “elementi socialmente pericolosi”. Per tutti questi casi, vennero creati delle strutture penitenziarie dei Commissariati del popolo alla Giustizia (NKJu) e agli Affari Interni (NKVD) nonché nelle mani della polizia segreta. Il lavoro “rieducativo” aveva luogo prevalentemente in quelle carceri chiamate “strutture di rieducazione attraverso il lavoro”, in colonie penali di lavoro e in campi per i lavori forzati dipendenti dai Commissariati alla Giustizia e agli Affari Interni. In queste strutture detentive si trovavano normalmente delinquenti comuni. Mentre per gli oppositori politici, se ne occupavano i servizi segreti, dotati di carceri speciali e campi di concentramento.¹²⁰

I Gulag furono considerati come dei campi di lavoro forzato e non come campi di sterminio, in quanto sprovvisti di una strategia di eliminazione di massa come era invece presente nei campi della morte nazisti. Tuttavia, le condizioni di vita degli internati all'interno dei Gulag non erano così diverse rispetto a quella dei detenuti dei campi nazisti. E va anche considerato che gli internati dei campi sovietici venivano sterminati dal “lavoro”, a causa delle ripetute fatiche, con situazioni climatiche fuori dal normale, si parla anche di meno cinquanta gradi sotto zero. Inoltre, all'interno dello stesso campo avvenivano anche delle fucilazioni e

¹²⁰ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. pp.163-164.

uccisioni di massa. Questo accadeva a causa del costante numero crescente di prigionieri; così, quando i Gulag non ce la facevano più, iniziarono dei veri e propri assassini, perché se il numero dei prigionieri doveva calare, di certo non si poteva risolvere questa cosa rilasciandoli.¹²¹

A partire dal 1921, si stabilì che il mantenimento degli istituti di pena sarebbe dovuto essere coperto quanto più possibile dal lavoro dei reclusi; in questo modo, si era compiuto il primo vero passo verso lo sfruttamento economico del lavoro dei detenuti. Il Gulag, in breve tempo, si trasformò gradualmente in una struttura di sempre maggiori dimensioni legata all'economia statale, che esigeva un continuo ricambio di "personale" attraverso nuovi e costanti arresti della popolazione. L'effetto utilitaristico e secondario del Terrore sul piano economico assunse una sempre maggiore rilevanza, tanto che nella seconda metà degli anni Trenta le parti si invertirono: la maggior parte degli arresti iniziò ad avvenire per bisogno di mano d'opera.¹²²

Pertanto, era innegabile che l'arresto e l'incarcerazione di reali o presunti oppositori al sistema operò a favore di scopi ideologici e politici. Tuttavia, è altrettanto importante sottolineare come ci fosse anche una questione economica dietro all'arresto continuo e serrato di un così grande numero di persone.

La vera svolta, riguardo ai campi di lavoro, avvenne nel 1933, quando il Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, iniziò a riflettere sul numero effettivo di persone che sarebbero dovute essere deportate. Venne dichiarato che la sparizione dello Stato, a lungo proclamata e promessa da Lenin, si sarebbe realizzata non indebolendo il potere dello Stato ma rafforzandolo al massimo, giustificandola come un'azione indispensabile per assestarsi il colpo di grazia ai resti delle classi

¹²¹ A. Solženicyn, Op. Cit., p. 516.

¹²² G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. p.185.

sociali moribonde. In questa maniera, i luoghi di detenzione sovietica, alla vigilia del secondo piano quinquennale, aumentarono la loro importanza in modo significativo e, allo stesso tempo, si inasprirono le misure detentive nei confronti dei prigionieri; perché se prima si trattava solamente di “allontanare” i nemici dello Stato, a partire da quel momento ci fu la necessità di “diminuire” in maniera drastica il numero di cospiratori. Si scelse il pugno di ferro e fu così che calò la cortina di ferro attorno ai campi di lavoro.¹²³

2.8 La zona grigia nei Gulag sovietici

Nell’Urss staliniana la violenza di massa esercitata dal regime si focalizzò verso l’interno, sulla stessa società sovietica. Tale violenza, fu condotta in primo luogo contro la grande presenza di contadini nell’immenso territorio sovietico, i quali veniva descritti dal regime agli occhi del resto della popolazione come una massa ostile, oscura e reazionaria. Queste azioni, furono portate avanti in nome di un progetto di trasformazione radicale delle strutture sociali ed economiche, grazie alla quale si sarebbe forzata la storia e si sarebbe recuperato in dieci anni un ritardo secolare, in modo da far diventare il paese una grande potenza industriale. Il risultato di quell’offensiva fu una straordinaria brutalizzazione dei rapporti tra Stato e società.¹²⁴

Le repressioni di massa che avvennero nel territorio fecero molte più vittime delle guerre a cui l’Urss prese parte nel corso degli ottant’anni della sua esistenza. Il sistema politico, basato sull’odio e sulla brutalità, seminava il terrore tra la popolazione. Nella Russia sovietica si sviluppò una

¹²³ A. Solženicyn, Op. Cit., p.514.

¹²⁴ Henry Rousso, *Stalinismo e nazismo* Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 89.

mentalità servile e rivoluzionaria. La mentalità servile, radicata da secoli in Russia, si esprimeva nel timore del potere e nella convinzione da parte del popolo che la brutalità fosse naturale e necessaria per dirigere uno stato. La mentalità rivoluzionaria invece, aveva introdotto il principio per il quale l'obbiettivo a cui si aspirava doveva essere raggiunto ad ogni costo e in qualunque modo, con totale disprezzo per la vita dell'individuo. Queste erano le fondamenta di uno stato che imprigionava e assassinava i suoi cittadini in nome di un'ideologia.¹²⁵

All'inizio, ad essere internati erano gli avversari politici: i membri dei partiti rivali e gli ufficiali dello zar. In seguito, vennero relegati nei campi tutti coloro che si rifiutavano di sostenere il potere: imprenditori, funzionari, membri del clero e piccoli proprietari terrieri. Il terrore finì per pervadere ogni strato della società. Chiunque poteva trovarsi dietro le sbarre in seguito a una denuncia, a confessioni estorte dal niente o anche semplicemente per motivi futili e casuali. Il tutto deciso e approvato dalla NKVD, la quale fissava il contingente delle persone da arrestare e decideva quali gruppi sociali e quali minoranze nazionali dovevano essere “epurate”.¹²⁶

L'impatto con la realtà concentrazionaria aveva fin dal primo istante un effetto devastante sul detenuto. Subito dopo il loro arrivo, i reclusi venivano sommariamente esaminati dal punto di vista delle condizioni fisiche e destinati a una categoria di lavoro. Determinanti non erano lo stato di salute e la capacità produttiva del prigioniero, bensì le esigenze di produzione del campo; le richieste aumentavano o diminuivano a seconda di quanto previsto dai piani. A seconda delle categorie, i reclusi venivano assegnati ai diversi ambiti di lavoro, veniva però attribuito scarso rilievo alla loro formazione professionale e alle loro conoscenze. Una

¹²⁵ Tomasz Kizny, *Gulag*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010, p.27.

¹²⁶ *Ibidem*.

fondamentale divisione veniva fatta tra i prigionieri impegnati in “lavori comuni” e quelli con mansioni funzionali. Il Gulag produsse una grande varietà di pene e sanzioni, con l’intento di colpire tutti quei detenuti che non si adattavano all’ordinamento carcerario o non raggiungevano lo standard di produzione richiesto.¹²⁷

Inoltre, i reclusi che avevano la fortuna di essere sopravvissuti al periodo di internamento e a cui non era stato comminato un “secondo termine”, ovvero, un’ulteriore condanna, venivano affrancati dallo status di internati del lager, ma non ottenevano la libertà tanto sperata. Questo perché le autorità dell’NKVD non erano interessate a far uscire dall’impero economico del Gulag gli ex internati. La capacità del regime di sfruttare sistematicamente il lavoro di prigionieri ed ex prigionieri, permise la creazione di una “controsocietà”, dedicata esclusivamente alla produzione del lager. E questo è uno degli aspetti più sconvolgenti dell’intera vicenda del Terrore sovietico.¹²⁸

Per quanto riguarda le condizioni di vita nel campo, il cibo era di cattiva qualità, carente di vitamine, calorie e altre sostanze indispensabili; non in grado di andare incontro alle prestazioni richieste dal durissimo lavoro. Affamando costantemente gli internati, si voleva stimolarli a superare lo standard di produzione, con la promessa di ottenere in cambio razioni maggiori e di migliore qualità. Tuttavia, questo genere di sprono al lavoro non produceva quasi mai i risultati sperati, visto che i prigionieri morivano anziché produrre di più. Inoltre, del tutto insufficienti erano anche le condizioni igieniche nei campi, moltissimi reclusi erano costantemente affetti da malattie; in più, la carenza di riposo e il logoramento per il duro lavoro, non faceva altro che aggravare la situazione. E la maggior parte dei lager erano sprovvisti di assistenza medica o infermieristica. Vi era però

¹²⁷ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. p.189.

¹²⁸ *Ivi*, pp.192-203.

concessa la possibilità di ricevere lettere e pacchi, anche se questa concessione dipendeva dal regime interno dei singoli lager, dallo status del detenuto, e dalla collocazione geografica del lager.¹²⁹

La morte nei Gulag, pertanto, era una realtà con cui fare i conti tutti i giorni. Era facile morire di fame, spossatezza, assideramento o fucilazioni. Inoltre, l'atteggiamento di disprezzo verso gli esseri umani adottato nei confronti dei carcerati, proseguiva anche dopo la loro morte: il prigioniero defunto veniva contrassegnato al piede sinistro con una targhetta di legno o altro mezzo di identificazione che riportava la sua matricola; i denti d'oro venivano estratti; per ostacolare i tentativi di fuga tramite un decesso simulato, la testa della salma veniva fracassata con un martello o gli veniva conficcato un chiodo nel petto. Infine, il cadavere, nudo o con la sola biancheria addosso, veniva seppellito ai limiti del campo di lavoro.¹³⁰

2.8.1 *I “privilegiati” dei Gulag*

Il costante irrigidirsi del sistema concentrazionario, permise la formazione di una classe di “privilegiati” all’interno del lager; le autorità assegnarono le posizioni di comando del campo a gruppi di persone che venivano dalle frange più estreme della società, composte da teppisti, delinquenti e malavitosi. Questo gruppo di violenti, veniva continuamente aizzato e motivato a compiere percosse e abusi contro il resto dei prigionieri, dando a loro la piena libertà di stravolgere la vita carceraria di quest’ultimi come meglio credevano. La razione del detenuto comune, per esempio, veniva saccheggiata nella maniera più sfacciata e spietata ovunque e da ogni parte. I criminali vennero anche selezionati con il compito di

¹²⁹ *Ivi*, p.191.

¹³⁰ *Ibidem*.

stabilire una sorta di polizia interna al lager, in quanto durante la guerra, molti componenti del personale di sorveglianza del campo erano stati chiamati alle armi.¹³¹

Chiaramente, come accade in tutti i sistemi di detenzione, c'è sempre chi ha commesso dei crimini più gravi di altri. Ma in questo caso, si trattava di veri criminali, contro gente che era, per sua sfortuna, finita in una lista di persone da deportare. E poco importava chi fossero, poiché ciò che contava era raggiungere il numero prestabilito.

I carcerati, quindi, erano tutt'altro che una comunità votata al mutuo soccorso; ma i criminali non raggiungevano quel loro rango solamente grazie alla loro organizzazione, bensì anche grazie a un continuo sostegno da parte dei vertici dei campi. Quest'ultimi, si servirono dei gruppi di criminali per creare un antagonismo tra loro e quelli che si trovavano lì a causa dell'Articolo 58, ossia, i condannati per "attività controrivoluzionaria". Pertanto, la maggior parte delle posizioni con incarichi erano occupate dai criminali. Il gruppo dei "controrivoluzionari", rappresentava il gruppo più numeroso e occupava anche l'ultimo posto nella scala gerarchica degli internati, poiché il regime li considerava come soggetti "non rieducabili". "Gli articolo 58", si trovavano a subire una serie di inasprimenti della pena a cui non erano soggetti i criminali.¹³²

I prigionieri che facevano il loro ingresso nei Gulag, si trovavano così di fronte a un mondo rovesciato, dove a dominare erano i criminali comuni, la cui ottusità e violenza caratterizzavano ogni rapporto all'interno dei campi. Ricercare la benevolenza dei carnefici, dunque, poteva aprire l'opportunità a svolgere lavori meno duri di quelli degli altri e poteva condurre alla salvezza.¹³³

¹³¹ A. Solženicyn, Op. Cit., p.514.

¹³² G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. p.187.

¹³³ *Ivi*, p. 346-347.

Tuttavia, non era necessario essere criminali per poter far parte di questo gruppo di “privilegiati”, poiché i benefici venivano ricevuti da chiunque potesse dare un contributo essenziale alla vita lavorativa del lager. In generale, tutti coloro che uscivano dalla zona delle abitazioni del campo per andare a lavorare, erano dei “privilegiati”. Per esempio, l’operaio addetto all’intendenza viveva assai meglio che il faticatore di lavori comuni: non doveva presentarsi all’adunata; non doveva camminare sotto scorta per raggiungere il cantiere; era esposto a meno severità, meno freddo, meno dispendio di forze. Anche i lavoratori interni al campo come i servi domestici facevano parte della famiglia dei “privilegiati”; ma chi viveva davvero in una posizione avvantaggiata erano i cuochi, i medici, gli infermieri, i panettieri e i contabili. Tutti loro non solo avevano la possibilità di avere razioni di cibo maggiori e di indossare indumenti puliti ogni volta che volevano, ma disponevano anche di un grande potere su quello di cui gli uomini avevano bisogno e di conseguenza godevano di una posizione speciale all’interno del campo. Quasi tutti coloro che dovettero scontare una lunga pena e che poi sono sopravvissuti erano senz’altro dei “privilegiati”. O lo sono stati per la maggior parte della loro prigione.¹³⁴

Aldilà del tipo di mansione da loro svolto, i “privilegiati” eseguivano in maniera rigorosa gli ordini impartiti dalle autorità del Gulag. Infatti, tutti i posti da loro occupati, era posti fondamentali per la gestione e la produzione del campo. Rappresentavano gli anelli della catena, appositamente forgiati, senza i quali l’intero sistema di sfruttamento del lager sarebbe andato in frantumi. Perché in un contesto libero, era difficile immaginare una quantità tale di professionisti che lavoravano con dedizione e unione per la causa e per di più costretti a vivere per anni lontano da casa e abbandonati dal mondo. Per procurarsi tale posti occorreva irruenza,

¹³⁴ A. Solženycyn, Op. Cit., p.598-599.

astuzia e adulazione e per mantenerli, durezza d'animo e sordità della coscienza.¹³⁵

Era difficile per un “privilegiato” avere la coscienza immacolata e per di più, non sempre i posti che occupava era ottenuti per le effettive capacità che avevano, raramente si trattava di indiscutibile competenza professionale. La maggior parte delle volte, si otteneva un posto privilegiato grazie alle conoscenze: per chi era già dentro al campo, era semplice sistemare un amico, un famigliare o qualcuno a cui si volesse fare un favore. Inoltre, spesso si formava una sorta di sentimento di solidarietà collettiva di gruppo verso persone che provenivano dalla medesima comunità e ci si aiutava a vicenda per cercare di sopravvivere alla vita del campo.¹³⁶

Il comportamento dei “privilegiati” nei confronti dei prigionieri comuni era ambiguo e spesso cambiava. Anche tra coloro che non facevano parte di quella frangia di violenti, scelti apposta dalle autorità del campo per mantenere l’ordine tra i detenuti comuni. Quest’ultimi, nel loro piccolo, si sentivano potenti e forti, immuni dalle disgrazie del lager. Il potere li aveva accecati, ma soprattutto, ancora una volta era prevalso l’istinto di sopravvivenza: per nulla al mondo si sarebbero lasciati sfuggire la possibilità di svolgere le loro mansioni “speciali”, poiché svolgere certi tipi di lavori significava anche vivere più a lungo; pertanto, avrebbero difeso a ogni costo la loro posizione da chiunque avesse avuto voglia di sottrargliela. In loro si era attivato un meccanismo difensivo, per il quale era necessario proteggersi dal resto dei prigionieri.

Anche in questa situazione, come accade nei campi di sterminio nazisti, i prigionieri non trovavano solidarietà da parte degli altri detenuti, ma bensì, venivano accolti in maniera brutale in un clima di conflitto.

¹³⁵ *Ivi*, p.604-605.

¹³⁶ *Ivi*, p.607.

Questo sancì un dominio incontrastato da parte loro sulla gestione del campo e a farne le spese furono ovviamente il resto degli internati. Si trattava, dunque, di prigionieri che diventavano carcerieri; e vittime di un sistema totalitario, in quanto prigionieri in un Gulag, che si trasformavano in aguzzini.

Questa era la legge dei lager, la quale era in grado di snaturare l'uomo in tutto il suo essere, a prescindere che si trattasse di un Gulag sovietico o di un campo di concentramento nazista. Tuttavia, nonostante la riluttanza da parte della classe dei “privilegiati” di agire per il comune, prevale la domanda se davvero noi potremmo essere in grado di giudicare le loro azioni.

Non sarebbe affatto giusto accusare i “privilegiati” di “mangiare il pane dei detenuti, o di “pesare sulle loro spalle”: il lavoro che spettava al resto dei prigionieri, non veniva pagato. E non per far mangiare di più i “privilegiati”, anche il loro lavoro non veniva retribuito, tutto andava a finire nel medesimo e insaziabile ventre.¹³⁷

Tutte le loro azioni andavano a beneficio della grande macchina totalitaria, senza distinzioni. Il privilegio di cui alcuni disponevano era solo una tremenda illusione. Chi firmava confessioni che riguardavano anche altre persone, etichettate come “nemici del popolo”, aveva salva la vita, ma solamente finché la polizia segreta non decideva di arrestare anche loro.

Forse allora si potrebbe più discutere su la condanna morale nei confronti degli altri detenuti da parte del gruppo dei “privilegiati”. Ovvero, la tendenza quasi inevitabile a valersi di certe agevolazioni; l’arroganza in certe situazioni; e i mezzi, non sempre puliti per ottenere la loro prestigiosa sistemazione. La questione però, rimane sempre la stessa: noi al loro posto, avremmo agito per il comune?

¹³⁷ *Ibidem.*

La ferocia dei carnefici, incapaci di considerare i prigionieri come esseri umani; la mancanza di solidarietà fra i detenuti, impegnati in una lotta continua per rimanere in vita e poco interessati alle sorti altrui; l'assenza di un'opposizione organizzata al dilagare del Terrore; questi sono solo alcuni degli elementi che accomunano l'universo sovietico a quello dei campi di concentramento nazisti e che ci permettono di poter parlare dell'esistenza di una “zona grigia” anche sotto il regime staliniano.

2.8.2 Gli spettatori

Non meno complessa fu l'esperienza storica legata alla categoria degli spettatori. Il regime sovietico non tentò mai di nascondere la politica del Terrore che stava intraprendendo e l'esistenza dei campi di concentramento. Negli anni Venti, quando il ruolo dei lager era secondario alla strategia repressiva, era anche relativamente facile visitare i prigionieri all'interno dei campi. Anche quando nel 1929 si decise di iniziare una nuova politica di sfruttamento sistematico del lavoro coatto, non venne tenuto nascosto; anzi, le sue prime applicazioni furono celebrate con grande entusiasmo. Lo scopo era colpire l'opinione pubblica il più possibile e materializzare l'immagine del nemico. Pertanto, sulle conseguenze del Terrore, calò un silenzio assoluto: della sorte dei condannati, delle deportazioni e della vita nei lager, non era consentito parlare. Ben presto, le persone smisero di confidarsi una con l'altra; ma in un paese ancora a prevalenza contadina, dove decine di milioni di persone ancora conservavano legami con le campagne, i metodi con i quali erano state condotte la collettivizzazione forzata e la dekulakizzazione non erano un segreto per nessuno. Impossibile

dunque, che nessuno sapesse.¹³⁸

Il cittadino sovietico si ritrovò così precipitato in una condizione schizofrenica. Doveva esaltare le scelte del regime, partecipare alle manifestazioni di massa contro i “nemici del popolo”, firmare petizioni contro i colleghi e amici, evitare ogni gesto che rivelasse una qualche umana pietà verso chi era caduto in disgrazia; doveva, inoltre, abituarsi a vivere in una situazione di continua menzogna, dovendo ignorare ciò che stava accadendo nel paese; e infine, doveva anche convivere con l’idea che il Terrore potesse abbattersi in qualsiasi momento anche su di lui. C’erano, ovviamente, strati sociali che si poteva ritenere relativamente al sicuro, come gli operai per esempio. Tuttavia, bastava anche solo un’origine etnica o sociale sospetta, un passato politico non immacolato, o una negligenza sul luogo di lavoro, a scatenare la scure della macchina totalitaria e a compromettere così questo status di “privilegiato”. Di fronte a questa realtà complessa, l’unica forma di auto-difesa che rimaneva ai cittadini era quella di passare per “invisibili”, restare lontani il più possibile dalla minaccia dello Stato.¹³⁹

In questo modo, i cittadini sovietici decisero di ignorare i Gulag, preferirono far finta di niente e decisero di credere alla propaganda che definiva gli arrestati come “nemici del popolo”. Questo li aiutò ad affrontare la realtà. E così iniziarono le marce nelle strade con i cartelli, le urla alle riunioni, reclamando a gran voce la morte dei dissidenti. Erano una massa, una massa pronta a credere a ciò che le veniva detto. Pertanto, in prima fila tra i responsabili del Gulag, ci sono certamente il partito comunista, i servi di sicurezza, il sistema. Ma non bisogna dimenticare che i principali responsabili furono i cittadini stessi. I quali, ebbero la colpa di

¹³⁸ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. pp.364-365.

¹³⁹ *Ivi*, p.366.

rimanere impassibili di fronte a ciò che stava accadendo.¹⁴⁰

¹⁴⁰ T. Kizny, Op. Cit., p.28.

CAPITOLO 3

COMPARAZIONI E ANALISI SULLA ZONA GRIGIA

3.1 La “zona grigia” messa a confronto

Abbiamo riscontrato come nel sistema totalitario nazista, tanto come nel sistema totalitario stalinista, si siano create delle situazioni in cui ci si dovette scontrare con la dura realtà della “zona grigia”. Furono, infatti, le regole rigide create da questi regimi a gettare le basi per la formazione di una “zona grigia”. Ciononostante, è importante evidenziare come ci fossero delle differenze tra queste due realtà concentrazionarie, per dimostrare come, nonostante cambiassero i metodi, molti degli obiettivi di entrambi i governi totalitari erano i medesimi.

La prima grande differenza riguardò i metodi con i quali venivano arrestate le persone per poi essere deportate nei campi di concentramento: i nazisti misero in piedi dei veri e propri campi di morte, ovvero, luoghi in cui le vittime veniva mandate appunto per essere eliminate. Tuttavia, gli uomini, le donne e i bambini che finivano in questi campi, non erano stati arrestati singolarmente con testimonianze e confessioni, come avveniva nel regime sovietico, ma venivano raccolti in un grande ghetto, per poi essere rinchiusi nei treni che li avrebbero portati nei lager. Una volta giunti a destinazione, i prigionieri venivano selezionati in base alla loro età e alle loro caratteristiche fisiche, non c’era però un criterio individuale nella scelta, solamente vi era la necessità di eliminare più gente possibile e cercare di tenere in vita tutti coloro che avrebbe potuto dare un contributo ai lavori del campo.

Se nel bolscevismo dottrina e realtà si trovavano in una relazione

antinomica, ovvero: al posto della decadenza dello Stato, c'era un regime e invece dello spirito di fraternità, c'era il Gulag; nel sistema nazista invece, realtà e dottrina erano un tutt'uno fin dall'inizio; la violenza, infatti, era il nucleo centrale del nazismo. D'altronde, la violenza, non era soltanto un mezzo ma un valore in sé, essa veniva equiparata a una "legge naturale" ed era l'unica in grado di garantire sopravvivenza e vittoria nella lotta delle razze, che nella visione nazista rappresentava la trama della storia umana.¹⁴¹

Inoltre, bisogna tener conto che nell'universo concentrazionario nazista vi erano dei campi di concentramento specifici, il cui unico scopo era quello dell'uccisione di massa. Si trattava, dunque, di veri e propri impianti di morte, in cui avveniva un'uccisione diretta ed immediata dei prigionieri. Questi campi di sterminio, non hanno un equivalente sovietico, la comparazione pertanto riguarderà le altre centinaia di campi nazisti dove la morte era a volte diretta, ma spesso anche indiretta.

Nei Gulag sovietici, infatti, l'obbiettivo non era quello di sterminare il maggior numero di persone possibili, bensì semplicemente di allontanarle dalla società e di farle sparire, ma non fisicamente. Alla base di questo, c'era l'idea che tutti coloro che venivano etichettati come dai vertici sovietici come "nemici del popolo", sarebbero sempre potuti servire a qualcosa. Fu così che Stalin decise di trasformare i prigionieri dei Gulag in una grande macchina produttiva. Agli internati venne dato il compito di costruire grandi opere per lo Stato: ferrovie, strade, canali. In questo modo, i prigionieri divennero membri, involontariamente, di una gigantesca impresa di lavoro servile. Tuttavia, questi lavori venivano portati avanti in condizioni estreme e fu in questa maniera che i reclusi si ritrovarono "uccisi" dal lavoro.

Altro elemento di distinzione è il motivo per il quale si decideva di

¹⁴¹ H. Rousso, Op. Cit., p.166.

deportare le persone nei campi di concentramento. Da una parte la dominazione di razza veniva messa davanti a tutto e dunque l'obiettivo principale era l'eliminazione sistematica di chiunque non facesse parte della razza ariana. Per tale motivo, infatti, la selezione delle vittime avveniva secondo un criterio antropologico-razziale. Mentre, nel caso sovietico, c'era il progetto di far progredire l'economia e la società per raggiungere il fine ultimo che corrispondeva al comunismo e ciò doveva avvenire attraverso il lavoro forzato nei Gulag.

Nell'URSS staliniana, infatti, le vittime venivano scelte in base a un criterio sociopolitico, ma va sottolineato anche come nessuno poteva essere escluso dalla purga staliniana; nessun cittadino sovietico, infatti, poteva sentirsi davvero al sicuro. Questo era dovuto alla personalità di Stalin, il quale, viveva continuamente in uno stato di paranoia che gli faceva diffidare di tutto e tutti, imponendo la ricerca incessante di un nemico che si doveva assolutamente sconfiggere per il bene del popolo.¹⁴²

I fenomeni repressivi staliniani variarono, si evolsero, fino ad assumere forme diverse, rispecchiando le trasformazioni dello stesso regime in un mondo di mutamento. Si creò così un tipo di violenza imprevedibile caratterizzata da vari gradi di intensità.¹⁴³

E il fatto che le vittime del regime staliniano fossero dei bersagli in continuo mutamento, rappresenta un'altra diversità del sistema sovietico rispetto a quello nazista.

Pertanto, erano presenti delle distinzioni tra i due sistemi totalitari ma in entrambi i casi, prevaleva il medesimo scopo, ovvero: sradicare interamente il “nemico”, concepito come fonte di tutti i mali, un capro espiatorio al quale si attribuivano un insieme di responsabilità e disgrazie. Una violenza cieca si diffondeva nel paese con l'idea che se si fosse

¹⁴² I. Kershaw, M. Lewin, Op. Cit., p.31.

¹⁴³ H. Rousso, Op. Cit., p.93.

eliminato questo “male”, sull’intera comunità sarebbe regnata l’armonia. Da questo punto di vista, sia il nazismo che lo stalinismo resuscitarono la schiavitù, oltre al disprezzo per la dignità e la vita umana ed entrambi non esitarono a utilizzare la violenza e il terrore contro i propri cittadini.

L’altra caratteristica che distinse i crimini compiuti dai bolscevichi rispetto a quelli compiuti dai nazisti, fu che nel caso nazista si trattò di un vero e proprio sterminio di massa. Questo accadde quando il regime nazista dichiarò di non voler solo scacciare gli ebrei dal territorio tedesco, ma far sparire ogni singolo ebreo dalla faccia della terra; e fu allora che prese forma il crimine nuovo, il crimine contro l’umanità, nel senso di delitto commesso contro la condizione umana.¹⁴⁴

Nonostante l’assenza di un’evidente strategia di sterminio, era fondata l’opinione che l’NKVD distribuisse i prigionieri nei vari campi tenendo conto della loro “pericolosità”, la quale rispondeva alla sostanziale differenza tra i prigionieri politici e i criminali comuni. Ai prigionieri politici, infatti, veniva affidata la pena più dura e di conseguenza, erano anche destinati a un tipo di lager in cui le condizioni di vita erano portate allo stremo.¹⁴⁵

Perciò, avveniva una classificazione dei prigionieri anche sotto la minaccia bolscevica, in cui si dava maggiore importanza a chi faceva parte della classe degli intellettuali o di potenziali oppositori politici.

Il processo di deportazione raggiunse il culmine quando nel 1948 vennero creati dei “campi speciali”, dentro i quali dovevano essere internati i condannati per spionaggio e atti terroristici, insieme a menscevichi, socialisti, anarchici trotskisti, nazionalisti, emigrati “bianchi” membri di organizzazioni antisovietiche.¹⁴⁶

¹⁴⁴ H. Arendt, *La banalità del male*, Cit. p.275.

¹⁴⁵ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. p.356.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

Ad ogni modo, anche se non era prevista un’eliminazione sistematica da parte degli apparati sovietici, la deportazione di intere famiglie di contadini kulaki in nuove terre da colonizzare si trasformò ben presto in un’uccisione di massa: migliaia di persone furono fucilate sul posto o internati nei Gulag; circa un terzo o un quarto dei 2,3 milioni di deportati perirono durante il viaggio. Il tasso di mortalità negli insediamenti raggiunse il 13% nel terribile 1933.¹⁴⁷

Tuttavia, durante le operazioni dal 1930 al 1933, c’era una disorganizzazione generale dovuta alla mancanza di coordinamento tra le operazioni di deportazione, condotte dall’OGPU e l’insediamento dei deportati che era di competenza di autorità locali sovraccaricate di compiti.¹⁴⁸ Una disorganizzazione che non si ritrova nel caso delle deportazioni naziste.

Non solo i kulaki furono vittime della deportazione, nel 1937 con l’invio al confino nell’Asia centrale di circa 175.000 cittadini sovietici di origine coreana, iniziò una nuova fase delle deportazioni. La macchina della deportazione travolse nell’arco di alcuni anni polacchi, “tedeschi etnici”, calmucchi, karacai, ceceni, ingusci, tatari di Crimea e dopo la fine della guerra anche ucraini, baltici, greci, turchi e curdi, per un totale superiore ai 4 milioni di persone.¹⁴⁹

Tutte queste persone venivano prelevate dalle loro case e mandate in quelli che venivano definiti come luoghi di colonizzazione attraverso viaggi estremi da una parte all’altra del territorio sovietico. Un quarto dei deportati normalmente non arrivava a destinazione. Fra il 1941 e il 1948, morirono più di 300.000 persone.¹⁵⁰

¹⁴⁷ *Ivi*, p.357.

¹⁴⁸ H. Roussel, Op. Cit., p. 95.

¹⁴⁹ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit. p.357.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

I viaggi estenuanti che dovettero sopportare le vittime delle deportazioni ricorda molto quello che dovettero subire gli ebrei, con la differenza che il regime sovietico non mise mai tra i suoi fini l'eliminazione totale dei kulaki e delle altre minoranze etniche presenti sul territorio. Lo scopo della loro deportazione, più che altro, fu il tentativo di cancellare la loro cultura e estirpare i legami di solidarietà che caratterizzavano alcune di queste comunità; oltre alla dispersione (o in alcuni casi eliminazione fisica) dell'*élites* spirituali e politiche.¹⁵¹

La violenza esercitata su un certo numero di etnie non russe, trovava le sue radici in una vecchia tradizione di “sciovinismo panrusso”, di xenofobia e di antisemitismo, che fu del tutto assente tra i bolscevichi della prima generazione, per poi diffondersi nel “secondo stalinismo” degli anni postbellici.¹⁵²

3.1.1 Il genocidio ucraino e il paragone con l'Olocausto

L’Olocausto rimase l’unico esempio di una politica programmata volta alla completa eliminazione fisica di tutti i componenti di un gruppo etnico. Nulla di tutto questo venne riscontrato nello stalinismo, eccetto per il genocidio ucraino, meglio conosciuto come *Holodomor*. In questo caso, si trattò di un genocidio sociale e nazionale su basi classiste e in parte etniche con l’obiettivo di andare a colpire la comunità ucraina. Si parlò di genocidio nazionale perché mirò all’annientamento delle basi materiali e dell’identità culturale di un intero popolo.¹⁵³

¹⁵¹ *Ivi*, p. 358.

¹⁵² H. Rousso, Op. Cit., p.92.

¹⁵³ Ettore Cinnella, *Ucraina. Il genocidio dimenticato 1932-1933*, Pisa, Della Porta Editori, 2015, p.281.

Tutto incominciò, quando tra il 1929 al 1932 Stalin ordinò la collettivizzazione forzata e la dekulakizzazione. L'obiettivo era quello di combattere i piccoli proprietari terrieri, privandoli della loro proprietà privata e investendo la ricchezza prodotta dall'agricoltura nell'industria. L'idea era quello di unificare le terre e creare cooperative agricole (*Kolchoz*) o aziende di Stato (*Sovchoz*). Queste misure estreme andarono a colpire principalmente la popolazione ucraina, in quanto la regione era abitata da piccoli proprietari terrieri e quest'ultimi non riuscivano a dare allo Stato la quantità di grano richiesto. Così, tra il 1932 e il 1933, vennero applicate ulteriori misure governative che misero definitivamente in ginocchio la popolazione locale. Lo Stato sovietico, infatti, se inizialmente chiedeva grandi quantità di grano, iniziò a chiedere tutto il raccolto, privando così numerose famiglie contadine dei beni necessari per nutrirsi e sopravvivere.

Di fronte alla crisi agricola e alle carestie provocate dalle sue politiche, il governo comunista non si fermò, anzi, si intestardì e invece di rimediare ai propri errori, volle impartire una solenne lezione ai contadini, decidendo di affamarli per costringerli ad obbedire.¹⁵⁴

Queste decisioni estreme da parte di Stalin, portarono alla morte di milioni di persone, circa sei milioni persero la vita a causa di stenti e malnutrizione all'inizio degli anni '30.¹⁵⁵

Stalin non applicò gli stessi metodi compiuti dai nazisti verso gli ebrei, ma raggiunse il medesimo scopo. Quella intrapresa da Stalin in Ucraina fu una guerra vile e silenziosa che si consumò in tragedia. Andò a colpire la popolazione ucraina togliendo a loro il principale mezzo di

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 272.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 274.

sostentamento, lasciando poi che si eliminassero da soli. Numerosi, infatti, furono i casi di cannibalismo.

Durante la grande fame, il governo sovietico non volle prestare alcun tipo di soccorso alle popolazioni affamate, anzi, si impegnò a sottrarre le ultime scorte di cibo rimaste e istituì posti di blocco in modo da respingere tutti coloro che cercavano di fuggire dai loro paesi per cercare di sopravvivere. Inoltre, per incentivare la lotta contro il mondo rurale, il governo si impegnò a distribuire risorse alimentari a tutti coloro che decidevano di collaborare.¹⁵⁶

Stalin, in questo modo, ottenne una vittoria politica in un momento storico importante che gli permise di consolidare il suo potere totalitario, oltre a lanciare un avviso a tutti coloro che si sarebbe opposti a lui.

3.2 La violenza cieca come elemento in comune

La violenza che avveniva nei campi, ovvero: violenza fisica, come punizioni corporali e sperimentazione clinica che fece perire migliaia di adulti e di bambini; oltre alla vera violenza, quella psichica, sono elementi che creano un'importante analogia tra i campi di concentramento nazisti e i Gulag sovietici. Anche nel contesto sovietico, infatti, i rapporti tra vittime e aguzzini ricorda molto ciò che avveniva nei campi della morte nazisti: c'era un livello di perversità che impregnava i rapporti delle guardie con i detenuti e che si caratterizzava dalla volontà di distruggere gli internati prima di tutto mentalmente e poi fisicamente, fino a degradarli al punto da privarli della loro dignità di esseri umani. L'esemplificazione più emblematica viene data con la figura del “Musulmano”, termine con cui si designava nel vocabolario dei campi il detenuto giunto all'ultimo stadio del

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 277.

decadimento fisico e psicologico.¹⁵⁷

Hannah Arendt, riteneva che questa condizione fosse presente nei campi nazisti e in maniera diversa nei Gulag sovietici e che dunque, ci fosse una linea di demarcazione tra le due realtà concentrazionarie; una differenza che lei definì equiparabile a quella tra purgatorio e inferno.

Sotto altri punti di vista invece, il terrore staliniano poteva essere paragonato a quello nazista per la capacità di usare strumenti della modernità nelle loro azioni di repressione. L'aspetto più evidente venne trovato nell'adeguamento degli apparati burocratici ai compiti sempre più complessi e ampi a cui dovevano rispondere. In assenza di questa capacità operativa, non sarebbe stato possibile deportare milioni di persone in pochi giorni a migliaia di chilometri di distanza (in alcuni mentre la guerra era in corso); e nemmeno assicurare il controllo dei campi sparsi nell'immensa distesa dell'Urss; tanto meno, fare del Gulag un apparato economico essenziale al funzionamento dell'economia sovietica.¹⁵⁸

Dunque, se si vuole tracciare un quadro conclusivo, si potrebbe dire che se da una parte si era trattato di espulsione, reclusione e lavori forzati, dall'altra parte, si ebbe modo di assistere a uccisioni sistematiche e programmate.

Tuttavia, non bisogna pensare che Stalin fosse un amico degli ebrei, egli si servì di loro durante la Seconda Guerra Mondiale nella lotta contro la Germania, ma una volta che finì la guerra, iniziò una campagna d'odio verso di loro che culminò con il “complotto dei medici” nel 1953. Pochi mesi prima della sua morte, Stalin incaricò la polizia segreta di accertarsi se i medici che avevano in cura i principali membri del Partito non stessero per fomentare un complotto; di lì a poco partì la denuncia verso “gli assassini in camice bianco”. Molti medici ebrei vennero perseguitati e arrestati, accusati

¹⁵⁷ H. Rousso, Op. Cit., p. 127.

¹⁵⁸ G. Corni, G. Hirschfeld, Op. Cit., p.359.

di tradimento e spionaggio, fino alla morte del leader sovietico il 1 marzo 1953.¹⁵⁹

Un particolare non di poco conto nella comparazione tra i due sistemi totalitari che vide gli ebrei come ennesimo capro espiatorio e vittime comuni della follia dei due leader totalitari.

Un altro elemento che accomunava entrambi i regimi totalitari, era lo status di “privilegiato” di cui godevano i prigionieri “speciali” all’interno dei campi di sterminio nazisti o nella realtà dei campi di lavoro forzati sovietici. La loro posizione, differente rispetto a quella degli altri internati “comuni”, era dovuta alla decisione di voler collaborare. In entrambe le situazioni però, lo stato di privilegio di cui disponevano i detenuti era più che altro illusorio e legato a una situazione temporanea, poiché il processo di repressione ordinato dal sistema totalitario era destinato a travolgere inevitabilmente anche le vite di chi sceglieva di acconsentire i voleri delle autorità totalitarie.

I guardiani, infatti, in particolare nei Lager, subivano inconsapevolmente il medesimo processo di depersonalizzazione che coinvolgeva gli internati, in quanto non erano più padroni della loro volontà e della loro capacità di prendere decisioni. Dal momento che i guardiani decidevano di sottomettersi, iniziava la loro depersonalizzazione, poiché accettavano di diventare un mezzo e non un fine.¹⁶⁰

Si entrava così in una falsa realtà, in cui il “privilegiato” sentiva di aver salva la vita, anche se in verità non lo era affatto. Questo è uno dei tratti salienti, che coinvolse entrambe le parti nella “zona grigia”. Nessuno, infatti, sarebbe potuto fuggire alla violenta macchina totalitaria che si sarebbe servita delle sue vittime per poi eliminarle quando non sarebbero

¹⁵⁹ Massimo Iacopi, *Stalin, un’agonia ben orchestrata* <<<http://win.storiain.net/aret/num194/artic2.asp>>>, ultima consultazione: 28-10-2016.

¹⁶⁰ T. Todorov, Op. Cit., p.180.

più state di alcuna utilità.

3.3 Come nasce la collaborazione

La collaborazione che ha permesso la nascita della “zona grigia”, ha radici diverse. Innanzitutto, l’area del potere quanto più è ristretta, tanto più ha bisogno di ausiliari esterni per poterla controllare e di questo il nazismo, negli ultimi anni prima la fine della guerra, non ne poteva fare a meno. È vero che la Germania nazista, a un certo punto della guerra, era stata in grado di conquistare mezza Europa, tuttavia, dato la grandezza di alcuni territori, era necessario mantenere un ordine all’interno dei paesi conquistati per evitare rivolte e consolidare la propria egemonia; così, considerando che la guerra si faceva sempre più dura con l’avanzata degli anglo-americani a ovest e la controffensiva dell’Armata Rossa nel fronte orientale, i nazisti dovettero affidarsi alla collaborazione della popolazione locale.

Era indispensabile attingere dai paesi occupati non solo mano d’opera ma anche forze dell’ordine, delegati ed amministratori. Entro quest’area vanno classificati, con sfumature diverse per qualità e peso, Quisling di Norvegia, il governo di Vichy in Francia, il Judenrat di Varsavia, la Repubblica di Salò, fino ai mercenari ucraini e baltici impegnati dappertutto per i compiti più sporchi. Ma i collaboratori che provenivano dal campo avversario, gli ex nemici, non erano mai del tutto affidabili: costoro non si erano sottomessi al potere dei nazisti in principio e anche se successivamente giocarono dalla loro parte, non era detto che non potessero tradire. Pertanto, non bastava relegarli in compiti marginali, la maniera migliore per tenerli vicino era caricarli di colpe, insanguinarli, comprometterli quanto più possibile. In questa maniera, contrattavano con i

mandanti un vincolo di complicità dal quale era difficile tornare indietro.¹⁶¹

Un altro effetto che permetteva di spiegare in che modo potesse nascere questo tipo di collaborazione, era dato dal fatto che più era forte l'oppressione, più era diffusa tra gli oppressi la volontà di ascoltare e obbedire agli ordini dell'oppressore.¹⁶²

Diverso il discorso invece per quanto riguarda il consenso interno che ricevevano i leader totalitari: il sostegno o la mancanza di sostegno nei confronti dei regimi non dipendeva esclusivamente dall'adesione popolare all'ideologia; poiché, come accade in ogni forma di governo, una volta superata la fase di legittimazione legata alle origini, anche i regimi totalitari dovevano cercare una qualche forma di convalida in base ai risultati ottenuti. Così, i vertici totalitari dovevano dimostrarsi all'altezza delle promesse fatte se volevano giustificare la conservazione del potere.¹⁶³ Inoltre, in entrambi i sistemi totalitari analizzati, si aprì un divario tra le promesse e la loro realizzazione. Questo costrinse le persone a vivere una doppia realtà: quella creata dalla macchina propagandistica del regime e quella creata dalle loro esperienze quotidiane, spesso in forte contrasto con la propaganda. Ed è in questo contesto che le persone svilupparono la capacità di vivere situazioni inusuali alle quali non erano abituate, arrivando ad accettare anche i lati più oscuri ed inquietanti del regime. I cittadini iniziarono a voltarsi dall'altra parte, a chiudere un occhio di fronte a quello stava succedendo attorno a loro. Così accadde, per esempio, nell'esperienza sovietica degli anni Trenta, in cui le dure ingiustizie del sistema stalinista venivano accettate in nome di una meta sociale più elevata, alla quale le persone continuavano a credere.¹⁶⁴

¹⁶¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Cit., p. 33.

¹⁶² *Ivi*, p.34.

¹⁶³ Paul Corner, *Il consenso totalitario*, Lecce, Editori Laterza, 2012, p.14.

¹⁶⁴ *Ivi*, p.15.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, in Unione Sovietica, erano i giovani delle città i più entusiasti ad intraprendere ed accettare i voleri del regime. Costoro, tendevano a considerare il progetto sovietico come un progetto proprio. Pertanto, si offrivano volontari alle varie cause intraprese dal governo centrale, come la collettivizzazione e l'apertura di strade verso l'Estremo Oriente. Inoltre, il sostegno più appassionato proveniva da persone le cui famiglie erano state “dekulakizzate” o avevano subito altre forme di discriminazione: queste persone erano giovani pronti ad abbracciare i valori sovietici e a rinnegare i loro genitori che erano stati ripudiati dalla società.¹⁶⁵

In tal modo, il sistema totalitario era in grado di sedurre il cittadino, specialmente tra i giovani, con lo scopo di cercare di portarlo dalla loro parte, facendogli credere che quella era la miglior cosa che egli potesse fare.

Inoltre, il controllo continuo, a tratti asfissiante che portava avanti il regime totalitario, induceva i cittadini a commettere azioni che in situazioni normali mai avrebbero commesso. Se le persone nutrivano anche solo un minimo dubbio di essere controllate, dicevano quello che le autorità si aspettavano che dicessero. In più, gli informatori potevano essere spinti a riferire elementi che interessavano le autorità, con lo scopo di ottenere una posizione sociale privilegiata ed un eventuale compenso.¹⁶⁶

Più ci si addentra nello studio sui comportamenti popolari durante il Terzo Reich o il periodo staliniano, più sembrano emergere forme quotidiane di complicità, approvazione, cooperazione, sostegno volontario. Difficile, dunque, immaginare una vita “normale” separata dagli orrori dei regimi.¹⁶⁷

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ivi*, p.19.

¹⁶⁷ *Ivi*, p.25.

Così, mentre nei paesi civili la legge presuppone che la voce della coscienza dica a tutti: “non ammazzare”, nella Germania hitleriana per esempio, la legge tedesca pretendeva che la voce della coscienza dicesse a tutti i cittadini l’opposto, ovvero: “ammazza”. E questo accadeva anche se gli organizzatori dei massacri sapevano benissimo che ciò era contrario agli istinti e alle tendenze normali di un essere umano, questo perché nel Terzo Reich si era persa la proprietà che permette di riconoscere il male dal bene.¹⁶⁸

L’attenzione allora si sposta gradualmente dall’area resistenza-opposizione-dissenso a quello di approvazione-complicità-consenso. E poco a poco, divennero chiari ed evidenti i legami tra le due aree: al posto di una netta demarcazione bianco-nero fra gli atteggiamenti pro-totalitari e quelli antitotalitari, il nuovo quadro che ci troviamo di fronte mostra un grigio intenso e indistinguibile.¹⁶⁹

Ad ogni modo, rimane il fatto che vi era una possibilità di scelta alternativa rispetto a quella di dover appoggiare il governo totalitario in tutto e per tutto. Ma è anche vero che non sempre si aveva modo di sapere perfettamente ciò che stava accadendo. Molti di quelli che avevano modo di sapere, scelsero il silenzio, un po’ per comodità, un po’ per paura e timore di andare incontro alla stessa sorte. Dunque, la “zona grigia” si infittisce mostrando una rete di testimoni e collaboratori che avrebbero potuto fare qualcosa, ma a che prezzo e quali condizioni?

¹⁶⁸ H. Arendt, *La banalità del male*, Cit., p.156.

¹⁶⁹ P. Corner, Op. Cit., p. 25.

3.4 La possibilità di scelta e la capacità di giudizio

Quello che stupì fu la totale mancanza di una vera resistenza da parte delle vittime. Gli ebrei, che si trovavano nei ghetti, per esempio, venivano registrati ed erano costretti a compilare numerosi moduli, in cui dovevano rispondere a questionari su questionari relativi ai loro beni, in modo da agevolare il loro sequestro. Poi si radunavano nei centri di raccolta e salivano sui treni. I pochi che cercavano di fuggire o di nascondersi, venivano recuperati immediatamente dalla polizia ebraica. Ma a parte questi piccoli casi, la maggior parte della gente non tentò di ribellarsi e di impedire ciò che stava accadendo. Nessuno protestava, nessuno si oppose.¹⁷⁰

Allo stesso modo, in Unione Sovietica, la gente era a conoscenza di ciò che accadeva nei campi di lavoro e tutti sapevano anche a cosa sarebbero andati incontro se fossero stati arrestati dalla polizia segreta. Ciononostante, anche in questo caso, nessuno protestò; la vita continuò come sempre nel silenzio più assoluto.

Parte di questo fenomeno può essere dovuto sicuramente al fattore del terrore che trasmettevano i sistemi totalitari, ma non solo: i totalitarismi crearono delle reti a cui era impossibile sfuggire e l'unico modo per sopravvivere era adeguarsi alle loro regole.

Da questo punto di vista, diventa facile dimostrare come l'influenza del totalitarismo abbia prodotto un effetto anche su chi da vittima si trasformò in aguzzino, decidendo di collaborare con le autorità. Il senso di alienazione prodotto da parte dell'apparato totalitario, rendeva instabili le vittime, le quali o si lasciavano andare del tutto o decidevano di sfruttare la loro occasione diventando alleati del nemico.

¹⁷⁰ H. Arendt, *La banalità del male*, Cit., p. 123.

I casi che abbiamo analizzati finora ci mostrano come la “zona grigia” sia ricca di situazioni molto diverse fra di loro. E appunto a causa della loro diversità diventa difficile poter porre un giudizio generale in merito. Inoltre, si tratta di situazioni dovute a circostanze eccezionali che solamente chi ha vissuto in prima persona è in grado di comprendere appieno.

Va detto però, che nonostante la varietà dei casi che riguardavano la “zona grigia”, vi era comunque un elemento in comune a tutti questi casi, ovvero: la possibilità di scelta.

A prescindere dal contesto dentro al quale uno si trova, viene sempre data la possibilità di scelta. Anche se va considerato che la scelta ha un costo che non è negoziabile. Ma dove finisce la libertà di scelta? Qual è il limite da tenere in considerazione in questi casi?

I Sonderkommandos, per esempio, si macchiarono con l’etichetta di assistenti del massacro dei prigionieri di Auschwitz, contribuendo alla carneficina con quel lavoro sporco che consisteva nel spostare i cadaveri dalle camere a gas ai forni crematori. Malgrado ciò, va riconosciuto che loro stessi erano le prime vittime di quel sistema dell’orrore targato nazionalsocialismo. Non si erano di certo offerti volontari per svolgere quel meschino “lavoro” ma lo avevano accettato per sopravvivere, per mantenere una speranza. E in molti casi perdevano anche la consapevolezza di ciò che stavano facendo, tanto il loro compito era pesante e ripetitivo.

Questo rientra perfettamente nelle conseguenze di un regime totalitario: ovvero, l’idea di creare conflitto, disordine, caos; in un tutti contro tutti, in cui vige la legge della sopravvivenza, in cui l’uomo arriva a cambiare la sua natura pur di sopravvivere, pur di rimanere attaccato alla vita. Di conseguenza, i rapporti umani cambiano, prevale l’odio, l’egoismo e il rancore. E prevale anche l’assurda idea che se viene eliminata una parte della popolazione “diversa”, come ebrei, omosessuali, zingari, per fare alcuni esempi, si inizierà a stare meglio e ci sarà più prosperità.

Rimane comunque, l’opportunità di scegliere; ossia, se accettare tutto

questo o voltarsi dall'altra parte e scegliere una via alternativa. Ma quale diritto abbiamo noi per poter giudicare tutto questo?

Difficile dare una risposta in merito, così viene da chiedersi quanta importanza possano effettivamente avere le nostre azioni. Se il medico ungherese Nyszli si fosse rifiutato di collaborare con il Dottor Menghele, probabilmente sarebbe stato ucciso e così anche la sua famiglia. Ed è anche probabile che il Dottor Menghele avrebbe trovato lo stesso un altro assistente, in quanto Nyszli non era di certo un tassello fondamentale nel meccanismo nazismo all'interno del campo di sterminio di Auschwitz. Quindi, viene da chiedersi: è possibile giustificare le azioni del medico ungherese? O egli va condannato per le sue decisioni?

In generale, in situazioni portate al limite dell'estremo come nei campi di concentramento, esiste un contagio del male. Chi non è uomo disumanizza gli altri, con un principio di non ritorno. Ogni delitto è in grado di corrompe le coscienze ed è facile reclutare complici, sottratti con la paura o la seduzione al campo avverso. È tipico di un regime totalitario svigorire e confondere le nostre capacità di giudizio. Dunque, è colpevole chi cede e denuncia sotto tortura? O chi uccide per non essere ucciso? O il soldato al fronte russo che non sa disertare? Dove si può tracciare la linea che taglia in due lo spazio vuoto e che separa il debole dall'infame? Chi è davvero giudicabile?

Prendiamo il caso Rumkowsky: la domanda se il Decano del ghetto di Lodz debba essere considerato un salvatore o un traditore, un eroe o un capro espiatorio, in un certo senso rimane sospesa e apre numerosi scenari. Tutto dipende alla prospettiva che si adotta. Se proviamo ad immaginare quali risvolti alternativi avrebbe potuto avere la storia, capiamo come le cose sarebbe potute andare diversamente. Se Stalin non avesse accettato di fermare l'offensiva dell'Armata Rossa sulla Vistola, la Polonia con tutta probabilità sarebbe stata liberata 6 mesi prima e Mordechai Chaim Rumkowsky sarebbe emerso dal ghetto di Lodz come l'uomo che sempre

aveva desiderato di essere, ovvero, il liberato del suo popolo tenuto ostaggio dalla minaccia nazista. Mentre oggi, Rumkowsky, viene ricordato come uno dei più obbedienti strumenti dei boia nazisti.¹⁷¹

Questo sta a dimostrare come in alcune circostanze siano i dettagli a fare la differenza. E forse Rumkowsky era davvero convinto che impegnandosi duramente, gli apparati nazisti si sarebbe accorti di lui e lo avrebbero risparmiato. Ma il Decano del ghetto di Lodz, non si rese conto che egli non era altro che una piccola pedina del grande sistema totalitario, in cui l'obbiettivo finale era la pulizia razziale e l'eliminazione degli ebrei. Ed egli non poteva sottrarsi a questo triste destino.

Rimane comunque il fatto che la fiducia dimostrata verso i Consigli ebraici si dimostrò determinante per le sorti della popolazione nei ghetti. La decisione di ascoltare i consiglieri portò alla morte di migliaia di persone. Chi era a capo del Consiglio ebraico era considerato come un simbolo per la comunità, un punto di riferimento per non affondare nella macchina della morte nazista, e per quanto il loro fosse un ruolo delicato e per nulla ripagante, anche in questa situazione a costoro venne data la possibilità di scegliere. I membri dei Consigli ebraici erano i primi a sapere quale sarebbe stata la destinazione degli internati nel ghetto, ovvero, in quale campo di concentramento sarebbero stati mandati. Eppure, loro non comunicarono mai il triste destino agli altri ebrei, poiché le SS avevano ordinato che il luogo della destinazione doveva rimanere un segreto e loro mantennero la parola data fino all'ultimo.¹⁷²

Può essere, dunque, una giustificazione quella di dover sottostare a un regime totalitario? O l'uomo è sempre in grado di ragionare con la sua testa e prendere decisioni differenti da quelle che gli vengono ordinate?

¹⁷¹ Sem-Sandberg, *Gli spodestati*, Op. Cit., Doc. 11247.

¹⁷² H. Arendt, *La banalità del male*, Cit., p.126.

3.5 La diversificazione della zona grigia

Bisognerebbe domandarsi fino a che punto esiste un limite nella natura umana, ovvero, fin dove un uomo potrebbe spingersi per aver in cambio la garanzia di aver salva la sua vita. I regimi totalitari fecero emergere la parte malvagia dell'uomo, e ben presto all'interno dei campi di concentramento si formarono individui incapaci di intendere la distinzione tra bene e male e disposti a far di tutto pur di sopravvivere.

La vita nel campo di concentramento portò a fare una scelta, una scelta in cui si poteva decidere il proprio destino e spesso anche quello di altri. Non sempre questa scelta veniva ripagata in termini di moralità, ma si entrava in un contesto in cui ogni principio etico-morale veniva abbattuto senza ritegno.

Tra i fili spinati dei campi di concentramento erano racchiusi migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua e costumi; ma nel contesto nella realtà concentrazionaria la lotta per sopravvivere era senza remissione: ognuno era fondamentalmente e disperatamente solo. Chi cedeva, infatti, non trovava qualcuno ad aiutarlo ma qualcuno disposto ad abbatterlo. E se qualche internato, grazie alle sue capacità di astuzia e ingegno, trovava una nuova combinazione per defilarsi dal lavoro più duro o per guadagnarsi qualche grammo di pane in più, di certo non sarebbe corso a condividere con altri questo suo piccolo privilegio.¹⁷³

Esistevano rapporti diversi tra i prigionieri dei Lager, fin dal primo arrivo si creavano delle differenze tra chi avrebbe sopportato l'impatto con il campo, dunque avrebbe avuto più possibilità di sopravvivere e chi invece avrebbe ceduto perché l'impatto psicologico era troppo forte ed immediato.

¹⁷³ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, Cap. 10, Doc. 1159, Edizione Kindle.

Nei campi di concentramento l'uomo era solo, costantemente in bilico tra la vita e la morte. Ogni giorno era una lotta continua per resistere e cercare di sopravvivere; così, in questo contesto ricco d'incertezze, egli doveva cercare di guadagnarsi il rispetto degli altri detenuti, e quest'ultimi, se consideravano un internato particolarmente sveglio e astuto, si sarebbero a loro volta impegnati per creare un rapporto di dare e avere, con lo scopo di trarne qualche utilità. Ma ai "mussulmani", agli uomini in dissolvimento che già si erano arresi alle loro condizioni e al loro destino, non valeva rivolgere la parola, poiché già si sapeva che ciò che avrebbero detto sarebbero state solo delle lamentele. Quindi tanto valeva non farseli amici, evitarli, anche perché si sapeva che sarebbero stati solamente di passaggio e di lì a poco, sarebbero scomparsi per sempre, inghiottiti dalla macchina mortale del sistema concentrazionario.¹⁷⁴

Le autorità dei campi di concentramento cercavano persone forti, violente e senza scrupoli. Questo genere di persone le ritrovarono, in prigionieri che fino ad allora avevano vissuto ai margini della società e quindi non avevano nulla da perdere o di persone che di fronte alla scelta di vivere o morire, intrapreso la strada che avrebbe dato a loro maggiori possibilità di sopravvivere. Così, anche il più piccolo contributo dato all'imponente macchina totalitaria poteva rivelarsi prezioso e fondamentale per il funzionamento del sistema. Il rifiuto coincideva con la morte certa e quindi era difficile opporre resistenza. C'era poi chi cercava di portare avanti una resistenza silenziosa, fatta da scambi d'informazioni segrete o qualche agevolazione ai detenuti destinati ai lavori comuni, ma questo accadeva raramente.

¹⁷⁴ *Ivi*, Cap. 10, Doc. 1168.

3.6 La zona grigia fuori dalla realtà totalitaria

Diverse però sono le situazioni di “zona grigia”, poiché anche al di fuori dei campi di concentramento, si verificarono episodi di collaborazionismo e tradimenti. Nella Germania nazista, anche chi veniva considerato come “ariano” si trovava ugualmente sotto l’ombra di un regime totalitario per il quale molte sue scelte dovevano essere limitate. E anche in questo caso, chi faceva parte di questa categoria di persone, si trovò davanti alla scelta cruciale di assistere il regime con denunce o testimonianze, o aiutare chi si trovava in difficoltà e chi sarebbe andato incontro a morte certa. Alcuni però scelsero per la non-scelta, decidendo di affidarsi al silenzio e all’indifferenza, voltandosi dall’altra parte e ignorando nella maniera più assoluta ciò che stava accadendo. Così, quando venne l’ora della deportazione e dello sterminio di ebrei, zingari, “asociali” e omosessuali, molti dei loro compatrioti restarono a guardare, incapaci di agire.

I motivi che portavano a questo tipo di scelta, erano dovuti a un contesto di paura, diffidenza, avversione e odio sociale, generato dal potere totalitario. Dunque, a mio parere, il regime totalitario fu in grado di determinare la scelta di certe azioni non solo nella realtà dei campi di concentramento ma anche nella società stessa e nel vivere quotidiano delle persone.

In Germania, l’emozione si fece sentire solamente quando la violenza si mostrò per le loro strade, sotto le loro finestre, durante la “Notte dei cristalli” nel novembre del 1938. Da quel momento il regime prese tutte le precauzioni del caso per circondare di segreto le ulteriori azioni. Anche su questo punto il nazismo compiaceva una popolazione che voleva

preoccuparsi unicamente di sé stessa.¹⁷⁵

Invece di vedere nel sistema nazista un fenomeno radicalmente nuovo portatore di una violenza insensata e senza precedenti, i tedeschi preferirono cogliervi ciò che corrispondeva al loro bisogno di progresso e alle aspirazioni che consideravano legittime.¹⁷⁶

L'accettazione però ebbe un costo: l'atteggiamento dei tedeschi durante la guerra fu una commistione psicologica di panico, fedeltà, pietà verso sé stessi e di menzogna, che li rese moralmente ciechi dinanzi agli eccessi commessi dal regime.¹⁷⁷

In questo contesto, Hannah Arendt lanciò la sua provocazione cercando di dimostrare come non si debba essere degli esseri speciali per poter compiere il più peggio dei crimini, poiché la malvagità fa parte dell'essere umano e chiunque potrebbe ritrovarsi nelle vesti di aguzzino. I servitori dei regimi totalitari si rivelarono dei grigi burocrati più o meno consapevoli di ciò che stava accadendo, rendendosi partecipi così di un male quasi “banale”, dai contorni ancora più spaventosi e indefiniti. A guerra conclusa, molti individui del Terzo Reich rivestirono cariche importanti e continuarono a ripetere al mondo intero e a loro stessi che erano sempre stati interiormente contrari al regime. Qui non si tratta di capire se costoro mentirono o no, quello che è importante sottolineare è la maniera in cui si creò un'atmosfera gravida di segretezza in cui nessun segreto fu mantenuto così bene come questa “opposizione interiore”.¹⁷⁸

Oltre a questo, bisogna evidenziare anche la mancanza di senso di responsabilità da parte degli esecutori della “Soluzione Finale” e di tutti gli altri agenti dello Stato totalitario; in quanto a fare la differenza erano le

¹⁷⁵ H. Rousso, Op. Cit., p. 179.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 178.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 179.

¹⁷⁸ H. Arendt, *La banalità del male*, Cit., p. 134.

piccole azione compiute da tutti coloro che collaborarono con i regimi. Azioni che, viste da una certa prospettiva non erano azioni malvagie, ma in parte contribuirono a far funzionare l'enorme meccanismo della macchina totalitaria. E nessuno di loro ebbe la sensazione di essere realmente responsabile di ciò che stava accadendo, poiché la compartimentazione del lavoro sospese la loro coscienza morale.¹⁷⁹

Il mancato riconoscimento di questa responsabilità da parte degli autori del crimine totalitario e l'eliminazione del problema morale, rese di fatto più semplice obbedire e eseguire determinati ordini. Si trattò di una responsabilità completamente nuova non paragonabile a quella dei crimini tradizionali.¹⁸⁰

3.6.1 Il fine ultimo come giustificazione

Da parte di chi eseguiva gli ordini, c'era la convinzione che ciò che si stava facendo era giusto e si doveva pertanto continuare in quella direzione, a qualsiasi costo. Soprattutto, c'era l'idea diffusa che ci fosse uno scopo comune da raggiungere che avrebbe portato gloria e prosperità al paese.

In Unione Sovietica, per esempio, nacque una forza incrollabile dell'idea di bene sociale. Questa idea scatenò la collettivizzazione forzata del Trentasette, in cui famiglie intere morirono di fame. Per non parlare di chi veniva considerato nemico dello Stato e veniva messo senza avviso su un treno in direzione Siberia. Era un'idea bella e grande, dunque, quella che si era formata nell'Unione Sovietica, e nonostante quelle che apparentemente potevano sembrare delle buone intenzioni di cambiamento, questo ideale uccise senza pietà, rovinò la vita di molti e separò intere

¹⁷⁹ T. Todorov, Op. Cit., p.169.

¹⁸⁰ *Ivi*, p.170.

famiglie. Ma l'ironia della sorte, tutti questi crimini furono compiuti in nome del bene.¹⁸¹

Questo per dimostrare come il totalitarismo nazista e stalinista, siano riusciti ad annebbiare la coscienza delle persone, rendendone volontariamente o involontariamente complici e partecipi. In questo senso, dunque, i carnefici si macchiarono di un doppio crimine, poiché non furono solo responsabili delle proprie azioni ma si resero responsabili anche dei crimini commessi da coloro che erano riusciti a coinvolgere nei loro piani.

Tuttavia, diventa complicato tracciare una linea generale di chi, andrebbe condannato e chi no. È indubbio che la mente umana di fronte a una situazione di orrore e violenza, sia maggiormente disposta a un compromesso e sia anche facilmente corruttibile.

Era difficile rendersi conto delle reali conseguenze di ciò che si stava facendo e fu in situazioni delicate come quelle vissute nei campi di concentramento nazisti o nei Gulag sovietici che l'uomo improvvisamente si ritrovò più fragile e solo, di fronte a un nemico che poteva indossare le vesti di chiunque. Di fronte a questo si era portati a compiere scelte radicali che non permettevano un compromesso ma alle quali erano necessario aderire se si intendeva sopravvivere.

Bisognerebbe, dunque, focalizzarsi sul fatto di come un sistema di oppressione e morte sia in grado di indurre le vittime a cedere di fronte ai voleri delle autorità che li comandano. Inoltre, il clima di continua tensione che avvolgeva le vittime non fece altro che generare confusione nella scelta di determinate azioni.

Non c'è bussola, pertanto, che ci permetta di attraversare quella che Primo Levi chiama “l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso”, ossia, “la regione delle mezze coscienze”, dove nulla è esattamente

¹⁸¹ Vasilij Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi Edizioni, 2008, p. 355.

delimitato, tantomeno il bene e il male. E quella è la regione in cui nessun colore è distinto, dentro la quale ci rispecchiamo tutti. Siamo tutti parte della fascia grigia delle coscienze, cittadini dell’ambiguità e della doppiezza.¹⁸²

3.7 L’ascesa dei privilegiati

I totalitarismi furono in grado di creare delle condizioni in cui ci sarebbe sempre stato qualcuno più fortunato di altri e che avrebbe ottenuto una posizione migliore per compiere determinate scelte. Le autorità totalitarie costruirono le loro reti di collaborazione grazie alla distribuzione sistematica di favori e privilegi, cercando di portare le vittime delle loro folli idee dalla loro parte. Si creò in questo modo un sistema basato su chi aveva ricevuto un privilegio e chi no. Ma questa situazione non creò un vincolo di solidarietà e aiuto reciproco, bensì, favorì un distacco profondo tra le vittime “privilegiate” e le vittime comuni. L’uomo viene continuamente accecato dal potere e dalle conseguenze a cui esso può portare, ma soprattutto è il potere dell’uomo sull’uomo, l’idea di comandare e di decidere il destino delle vite altrui; questa era un’occasione che in pochi si lasciavano sfuggire, specialmente tra coloro che sarebbero dovuti finire tra le vittime e che poi si ritrovarono dall’altra parte, nelle vesti di carnefici.

Da questo punto di vista, la realtà dei privilegiati è una chimera alla quale l’uomo difficilmente può opporsi. A prescindere dai Lager, infatti, l’ascesa dei privilegiati è un fenomeno angosciante ma immancabile in ogni convivenza umana: essi sono assenti solamente nelle utopie. Dovrebbe

¹⁸² Gabriella Caramore, Maurizio Ciampa, *La vita non è il male*, Milano, Salani Editore, 2016, Cap. 8, Doc. 818, Edizione Kindle.

essere compito dell'uomo far guerra ai privilegiati ma si tratta di una battaglia senza fine. Dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti, il privilegio nasce e si arricchisce, anche contro il volere del potere stesso; ma è normale che il potere lo tolleri e lo incoraggi.¹⁸³

Durante gli anni del totalitarismo di Stalin e Hitler, ovunque si crearono delle situazioni che portavano a delle divisioni: persone che da sempre avevano vissuto insieme, nello stesso luogo, improvvisamente si ritrovarono nemiche. Molte delle persone coinvolte scelsero l'indifferenza, che in alcuni casi, permise a loro di aver salva la vita.

In tal senso, la “zona grigia” ci lancia un allarme al quale dovremmo dare ascolto: si crea una situazione di “zona grigia” ogniqualvolta che ci si volta dall'altra parte o che si fa finta di non vedere, dove in cambio di grandi o piccoli privilegi si cede all'omertà e alla menzogna. Così, diventa semplice rimanere in silenzio e lasciare che le cose scorrano davanti a noi, senza neanche un cenno di reazione o di pentimento.

Questo era evidente nell'ambiente dei Lager e dei Gulag come lo è in tutte le situazioni di oppressione estrema, ma dovremmo servirci dell'esperienza passata come monito per le nostre coscienze, per saper come reagire di fronte alle nostre continue sfide quotidiane. Poiché, come scrisse Grossman in *Vita e destino*: ‘Dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne’.¹⁸⁴

¹⁸³ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Cit., p.80.

¹⁸⁴ V. Grossman, Op. Cit., p. 13.

CONCLUSIONE

La riflessione sui due sistemi totalitari analizzati mostra come la “zona grigia” non sia altro che una situazione di estremo disagio creata dai leader totalitari attraverso l’uso del terrore. Stalin è l’unico che può eguagliare Hitler in fatto di mancanza di empatia e rispetto per l’umanità ed entrambi, utilizzano lo strumento della paura come arma per distogliere gli sguardi della popolazione dai loro crimini, con il fine ultimo di seminare odio e rancore tra la gente, in modo da mettere le persone una contro l’altra.

La “zona grigia”, dunque, potremmo descriverla come una sorta di limbo non circoscritto, in grado di separare e unire al stesso tempo le vittime e gli aguzzini, in cui spicca la figura del prigioniero-funzionario, il quale, decide di abbandonare il suo status di vittime e passare dalla parte dei carnefici. Il gioco è semplice, almeno sulla carta, e così dentro i campi di concentramento l’uomo si trasforma: i vincoli di solidarietà cadono e si crea una situazione di conflitto tra i detenuti, in cui vince chi si dimostra più scaltro e furbo ma soprattutto, chi ha più forza di volontà. In questo terribile ad angosciante contesto, l’essere umano si riduce alle pulsioni più elementari: non guarda più in faccia nessuno, spezza i suoi legami affettivi e pensa all’unica cosa veramente importante in un campo di concentramento: sopravvivere, a qualsiasi costo. Viene distrutto ogni spirito di unione e questo permette agli aguzzini di approfittare della debolezza mentale di alcuni detenuti per portarli dalla loro parte, servendosi di loro per mantenere stabile l’equilibrio all’interno del campo. Si crea, in questa maniera, un dualismo tra bene e male, di cui è difficile tracciarne i confini.

Chi decide di appoggiare i voleri delle autorità totalitarie favorendo gli arresti e le condanne delle vittime, crede che togliere la libertà a qualcuno permetta di aumentare i propri diritti. In verità, si finisce per cadere in una

realità illusoria e distorta, poiché le vittime, nonostante assumano i panni dei carnefici, macchiandosi di azioni infime e deprecabili, rimangono comunque delle vittime prestate al ruolo di aguzzini. Pertanto, il giudizio non cambia, prima o poi anche loro devono essere eliminati in qualche modo. Tuttavia, è doveroso, a mio parere, porre una distinzione tra chi ha subito il contagio degli oppressori, identificandosi con loro e accettando volontariamente le tristi conseguenze, e chi invece non ebbe alcuna possibilità di scelta e dovette scendere a degli orribili compromessi per cercare di salvare la propria vita e quella dei suoi cari. In molti casi, infatti, le azioni che si verificarono nella “zona grigia” furono dovute a delle costrizioni in cui non era prevista la libertà di scelta.

Bene e male molte volte si intrecciano e noi non siamo in grado di tracciarne i confini, ciò non fa altro che creare caos e diffidenza. La “zona grigia” è una realtà che va conservata nel contesto delle violenze totalitarie ma ci mostra anche un lato umano che spesso tendiamo ad ignorare: è il lato dell’indifferenza, dell’egoismo e della lotta per rimanere in vita, poiché è nelle situazioni drammatiche che prevale nell’uomo l’istinto di autoconservazione. Il quale è in grado di spezzare ogni vincolo collettivo di sostegno e aiuto reciproco. L’uomo, dunque, è un essere abituato a correre da solo e nelle situazioni di pericolo tende a chiudersi in sé stesso, ignorando tutto ciò che lo circonda.

I totalitarismi, in questo senso, mettono a nudo l’uomo e gli danno la possibilità di scelta ma non sempre egli prenderà la decisione che a nostro parere può sembrare quella più corretta.

BIBLIOGRAFIA

Agamben Giorgio, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Arendt Hannah, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Arendt Hannah, *Los origines del totalitarismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2006.

Cinnella Ettore, *Ucraina. Il genocidio dimenticato 1932-1933*, Pisa, Della Porta Editori, 2015.

Corni Gustavo, Hirschfeld Gerhard, *L'umanità offesa*, Bologna, Il Mulino, 2003.

Corner Paul, *Il consenso totalitario*, Lecce, Editori Laterza, 2012.

Caramore Gabriella, Ciampa Maurizio, *La vita non è il male*, Milano, Salani Editore, 2016, edizione Kindle.

Costa Paolo, Arendt Hannah, *Antologia. Pensiero, azione e critica all'epoca dei totalitarismi*, Milano, Saggi Universale Economica Feltrinelli, 2011, edizione Kindle.

Fisichella Domenico, *Totalitarismo*, Biblioteca Storica Politica, Roma, 2015.

Forti Simone, *Totalitarismo*, Alfabeto Treccani, 2014, edizione Kindle.

Gentile Emilio, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Bari, Editori Laterza, 2007, edizione Kindle.

Graziosi Andrea, *Stalin e il comunismo*, Bari, Editori Laterza, 2015, edizione Kindle.

Grossman Vasilij, *Vita e destino*, Milano, Adelphi Edizioni, 2008.

Guerrero Massimo, *Le origini del totalitarismo di Hitler*, L'universale, 2014, edizione Kindle.

Harding Thomas, *Il comandante di Auschwitz*, Roma, Newton Compton Editori, 2013.

Kershaw Ian, Lewin Mosche, *Stalinismo e nazismo, dittature a confronto*, Roma, Editore Riuniti, 2002.

Kizny Tomasz, *Gulag*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2010.

Levi Primo, *Così fu Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2005.

Levi Primo, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007.

Levi Primo, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2014, edizione Kindle.

Emil Ludwig, *Tre ritratti di dittatori: Hitler, Mussolini, Stalin*, Gingko Edizioni, 2013, edizione Kindle.

Nyiszli Miklòs, *Sono stato assistente del dottor Mengel*, Cracovia, Fra-Books, 2005.

Pisier Évelyne, Duhamel Olivier, Châtelet , François, *Historia del pensamiento político*, Madrid, Editorial Tecnos, 2006.

Pellicani Luciano, *La società dei giusti*, Milano, Etaslibri, 1995.

Roussel Henry, *Stalinismo e nazismo* Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Sem-Sandberg Steve, *Gli spodestati*, Venezia, Marsilio Editori, 2012, Kindle Edition.

Solženicyn Aleksandr, *Arcipelago Gulag*, Cles, Oscar Mondadori, 2015.

Strada Vittorio, *Lenin, Stalin, Putin. Studi su comunismo e postcomunismo*, Soviera Mannelli, Rubbettino Editore, 2011.

Todorov Tzvetan, *Di fronte allo stremo*, Milano, Garzanti, 1992.

Vidotto Vittorio, *Hitler e il nazismo*, Bari, Editori Laterza, 2015, Edizione Kindle.

SITOGRAFIA

Iacopi M., *Stalin, un'agonia ben orchestrata* <<http://win.storiain.net/arret/num194/artic2.asp>>, ultima consultazione: 28-10-2016.

I totalitarismi nel Novecento, <<http://www.storia900bivc.it/pagine/totalitarismi.html>> ultima consultazione: 18-02-2016.

History Scops ,<<http://historyscops.blogspot.com.es/2015/03/la-scesa-e-il-consolidamento-del-nazismo.html>>, ultima consultazione: 17.02.2016.

Paternoster Renzo, *I corvi del crematorio*, < <http://win.storiain.net/arret/num169/artic3.asp>>, ultima consultazione: 16-08-2016.

Totalitarismo,<http://www.itclucca.lu.it/areeprogetto/giovani900/pagine_del_web/totalitarismo.htm>, ultima consultazione: 18-02-2015.

United States Holocaust Memory Museum, *Enciclopedia dell'Olocausto*, <<https://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=100005059>>, ultima consultazione: 30-07-2016.

